

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXX - n. 3-4 - 15-28 febbraio 1974

Numero speciale dedicato alla tavola rotonda su:

Università e democrazia

In questi giorni a Macerata si sono tenute le prime « elezioni » delle rappresentanze degli studenti negli organi accademici. Il numero dei votanti non ha raggiunto il limite legale e le elezioni sono state annullate.

Questa prima esperienza è destinata a incidere fortemente sia sulle prossime consultazioni previste nelle altre università, sia sulle posizioni all'interno del movimento degli studenti.

Il fatto che in una università generalmente considerata « tranquilla » come quella di Macerata, in cui non c'erano mai stati forti attriti con il potere accademico, né una vivacità politica segnalabile, la proposta dei parlamentini abbia avuto prima una forte opposizione, che si è tradotta in una mobilitazione serrata, e poi un deciso rifiuto da parte di tutta la massa studentesca, fa capire che la situazione attuale del movimento studentesco è molto diversa da come l'aveva immaginata il governo al momento di dare il via alla proposta dei parlamentini, e che attualmente nulla si può dare per scontato sulla capacità di coesione e di lotta degli studenti.

Mentre prima di questo risultato elettorale poteva sembrare valida una valutazione, d'altronde ampiamente diffusa, della situazione attuale dell'università come situazione di ristagno, se non addirittura di smobilitazione, della crescita della coscienza studentesca dopo la fiammata sessantottesca, ora questa valutazione mostra la sua approssimazione e il suo limite. Sembra più esatto dire che ci troviamo veramente di fronte ad un *nuovo* movimento studentesco, differente da quello del '68, ma che da quello del '68 trae la sua origine e la sua identità. Non si è trattato di ristagno ma di ripensamento e di crescita su moduli rinnovati di quella stessa esperienza.

Siamo di fronte quindi, come sembra da quello che se ne può capire in questo scorcio di anno, ad un nuovo movimento, lì dove pareva non ci fosse più possibilità di rigenerazione, ad una nuova capacità di lotta, ad una nuova egemonia studentesca da favorire.

Ed è in questa linea, quella di favorire appunto la costruzione di questo nuovo movimento attraverso un confronto attento e critico delle diverse realtà studentesche che si colloca l'iniziativa che presentiamo oggi su *Ricerca*: una tavola rotonda tra gli esponenti di alcune delle forze più incisivamente interessate al problema universitario. Intendiamo così continuare il discorso iniziato dal giornale in questi ultimi tempi su tre temi, che consideriamo centrali per il dibattito all'interno del mondo studentesco, cioè l'organizzazione del movimento degli studenti, il problema della democrazia nella scuola e quello della gestione dell'università. E' intorno a questi nodi che, secondo noi, dovrebbero coagularsi le prospettive di azione degli studenti, sui problemi cioè lasciati aperti dal '68, e resi urgenti da tutta l'attuale situazione sociale politica.

E' soprattutto con iniziative di questo tipo che la FUCI si sente di poter dare un suo apporto come associazione, che è presente nell'ambito universitario con un *progetto di coscientizzazione* e non con un programma di schieramento.

Va comunque tenuta presente d'ora in avanti, da noi come da molte altre realtà studentesche, la preziosa esperienza di questi ultimi mesi, che, se da un lato ci ridà fiducia nella tradizione della lotta studentesca, dall'altro ci sollecita ad una costante attenzione a non perdere con questa tradizione un aggancio che si sta dimostrando ogni giorno più vitale.

Renata Mambelli

Rinnovamento e riconciliazione

Rinnovamento e riconciliazione sono due parole che non vanno subito comprese pienamente, se non si vuole vanificarne il significato più profondo.

Non vale neppure il contestualizzarle, definendone il campo di riferimento; esse designano infatti piuttosto che un oggetto o una realtà compiuta, *un dinamismo* che deve dimensionare l'intera situazione umana, la storia.

Anzi se parliamo di rinnovamento e di riconciliazione nell'ambito di fede, esse diventano *l'espressione coerente e totale* della fede stessa e quindi del mistero, non più soltanto dimensioni della storia, ma anche della metastoria, dell'intera Storia della salvezza già iniziata e in via verso il compimento.

Per queste ragioni se l'Anno Santo annunciato dal Papa come anno di « rinnovamento e riconciliazione », vuole essere vissuto in modo autentico e non alienante, deve sollecitare il cristiano a *una riflessione radicale sul proprio essere credente e sul senso della fede e anche sulle diverse espressioni di fede*, ivi compreso il Giubileo.

Per potere essere

Credere, ma perché? È la domanda ultima di fronte alla

quale spesso i credenti sono incapaci, e non sempre per la sovrabbondanza del mistero, di dare una risposta o a cui si affrettano a rispondere, ma il più delle volte il discorso diventa vago e, piuttosto che di fede, si dovrebbe parlare di sentimento e di abitudine.

Un credente, dalla fede matura, cosciente, che non abbia rinunciato all'esercizio della ragione, dovrebbe sapere rispondere con assoluta franchezza che crede perché avverte che *la propria identità e realtà umana non è comprensibile e afferrabile solo a partire dalla propria relazione con il mondo e con gli altri uomini, ma implica il dialogo con Qualcuno*, la cui presenza modifica totalmente il proprio essere stesso, trattandosi di un rapporto non tanto intellettuale, quanto vitale, d'amore.

È quindi *un'esperienza*, prima ancora di una conoscenza, un fatto che inerisce l'essere *anteriamente e indipendentemente* dalla sua tematizzazione.

In chi credere

Se il discorso fatto in precedenza può sembrare astratto, è tuttavia quello che permette all'annuncio della Rivelazione di trovare nell'uomo *un dinamismo di recezione*, l'apertura e la capacità di

ascolto; altrimenti resterebbe una Parola pronunciata ma non uditata, un segno luminoso ma inutile per un cieco.

Sarebbe infatti come se io fossi incapace di innamorarmi di una persona; quella potrebbe essere una creatura affettuosa, dotata di intelligenza, simpatica, buona, desiderosa di amarmi, ma non per questo sarebbe possibile un nostro incontro.

Analogamente se io esaurissi la mia identità e la mia capacità di relazione, nel rapporto con il mondo e con gli altri uomini, Dio resterebbe per sempre un estraneo.

Ma di fronte a Gesù, che afferma una filiazione divina, non mi straccio le vesti come il Sommo Sacerdote (cfr. Mt. 26, 65 ss.), ma nello Spirito, per grazia, lo chiamo Signore (cfr. 1 Cor. 12,3 e piego il mio ginocchio (cfr. Fil. 2,10) conoscendo quella pace che Egli solo sa dare (cfr. Gv. 14, 27), in una pienezza di gioia umana.

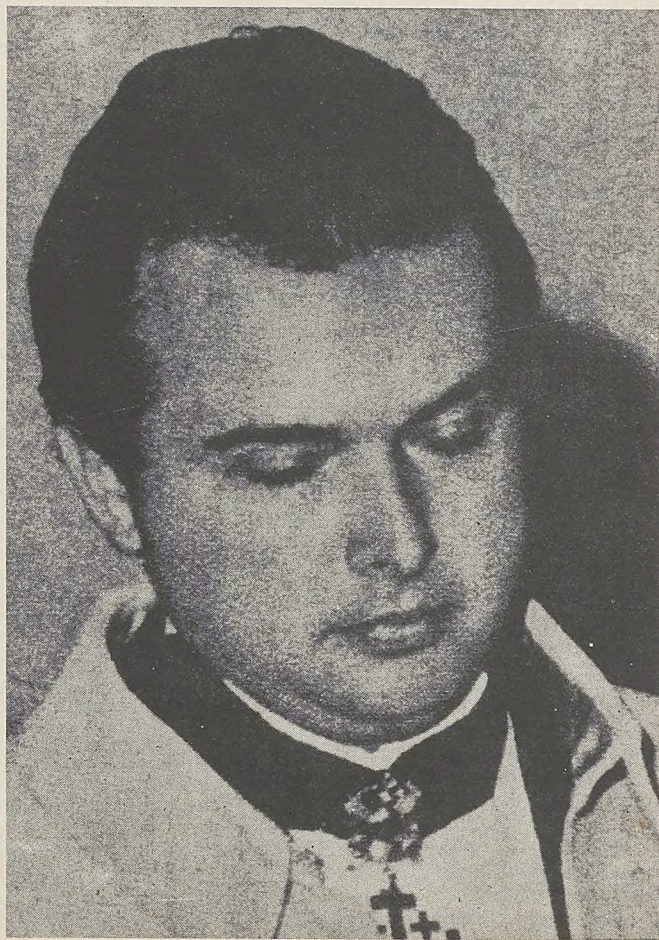
La mia vita non diventa più semplice, anzi si fa più problematica, ma mi accompagna la certezza che sia più vera.

« Il giusto vivrà di fede » (Ab. 2,4) si legge nella Bibbia e si interpreta comunemente come una benedizione,

(continua a pag. 16)

Gian Paolo Violi

Lo scandalo dei petrolieri si è allargato rapidamente, travolgendo uomini politici e membri del governo. Troppo rapidamente, qualcuno ha notato, e l'intensità di questa deflagrazione non può attribuirsi solo alla solerzia di alcuni magistrati, anche se giovani e dinamici. Gli interessi ora messi a nudo davano fastidio a qualcuno, il potere del petrolio era diventato forse troppo pesante. I magistrati genovesi che hanno dato il via all'indagine hanno affermato di non voler fare il processo alla classe politica italiana, e certamente per loro così è, ma altri, forse, volevano dare uno scrollone alla « classe politica italiana », perché si volgesse a interessi diversi. Inoltre molti oggi hanno convenienza a denigrare i politici, i partiti, il sistema parlamentare, e la « bagarre » di certa stampa di destra ne fa fede. Gli scandali sono sempre « manovrati », si sa, e questo non sembra essere un'eccezione.



“Ho ascoltato le grida del mio popolo”

Nel pubblicare questo Documento di vescovi e superiori religiosi del Nord-Est del Brasile vogliamo premettere due considerazioni. La prima è la volontà di sottolineare il metodo con cui è stato redatto questo scritto. Giustamente la redazione di «Testimonianze», che ha pubblicato tale Documento, fa notare la sua novità strutturale, il corretto rapporto tra fede e storia in un'unità di riflessione che senza sopprimere l'autonomia dell'analisi politica-economica, faccia della storia la contestualizzazione concreta dell'interpellanza divina.

La seconda riflessione è di carattere generale, per spiegare il motivo per cui pubblichiamo questo testo come meditazione. Già un'altra volta abbiamo ripreso un testo «Credere, disobbedire, combattere» che facilmente a qualcuno potrà essere sembrato meno spirituale, teologico forse, ma comunque non di meditazione. Noi però non condividiamo questa opinione, pensiamo infatti che la fede, la spiritualità, la contemplazione non sia altro dalla riflessione nello Spirito sulla storia e se a volte quest'ultima non è tematizzata o documentata, non è mai assente di fatto da qualsiasi parola a o su Dio che non sia alienata.

«Io ho visto la miseria del mio popolo; ho ascoltato le sue grida di aiuto, provocate dai suoi oppressori; sì, conosco bene le sue sofferenze».
(Es. 3, 7)

Queste parole dell'Esodo, dette da Dio a Mosè danno bene, in quest'ora, la misura dei nostri sentimenti.

Dinanzi alla sofferenza della nostra gente, umiliata e oppressa da tanti secoli nel nostro paese, ci sentiamo invitati dalla Parola di Dio a prendere posizione. Posizione a fianco del popolo. Posizione insieme con tutti coloro che, con il popolo, si impegnano per la sua vera liberazione.

Sulle orme di Mosè, vogliamo compiere la nostra missione di profeti e di pastori presso il popolo di Dio. Siamo mossi a parlare dalla Parola di Dio, che giudica gli avvenimenti della storia. E a questa luce cerchiamo di interpretare i lamenti del popolo, i fatti e gli avvenimenti di ogni giorno della nostra gente che soffre. Dati che si comprovano con l'analisi seria della nostra realtà umana.

E' chiaro che, consapevoli delle nostri frequenti omissioni e dei nostri errori nel corso della storia della nostra chiesa nel Brasile, ci sentiamo impotenti e intimiditi di fronte a un compito così grande. Ripetiamo spontaneamente la lagnanza di Mosè a Jahvé: «Chi sono io, per andare dal Faraone?». Ma sentiamo anche la forza dell'Altissimo, la grazia di Colui che ci ha chiamati e inviati: «Io sarò con te», rispose Dio (Es. 3, 11.12).

Perciò, in questo anno giubilare della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo e decimo anniversario della enciclica «Pacem in Terris» di Papa Giovanni XXIII, vescovi e superiori religiosi del Nordest brasiliano, in consonanza con le conclusioni e gli appelli della XIII Assemblea Generale della CNBB (Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile), decidono di diffondere il presente documento, come un dovere urgente della loro missione e anche come una forma di celebrazione commemorativa di fatti così rilevanti. Commemorazione, tuttavia, che non si dovrà restringere a parole di mero effetto retorico, prive di senso reale e senza incidenza nella vita del popolo. «Va', dunque; io sarò con te quando parlerai e ti insegnerò ciò che dovrai dire» (Es. 4,12).

Non vogliamo, ancora una volta, usare male o inadeguatamente del nostro potere e dovere di parlare. Parlare in nome di Dio, in questo momento storico, agli uomini del nostro paese, spingendoli alla vera conversione, cioè, all'esame leale del loro comportamento umano e alla conseguente trasformazione radicale di tutta la loro vita — individuale e collettiva — sotto la guida dello Spirito Santo, che ci è dato, effettivamente, come forza di Dio, per realizzare la nuova creatura e rinnovare la faccia della terra. Perciò la nostra parola, nel tentativo di interpretare il giudizio di Dio sulla realtà degli uomini e delle cose, in conformità con quella che reputiamo sia la nostra missione di pastori e di profeti, vuol essere acuta, viva ed efficace, come una spada tagliente, pronta a penetrare fino al midollo e capace di discernere i sentimenti del cuore (cf. Ebr. 4, 12).

In quest'ora, ancor prima di parlare agli

altri, cerchiamo, anche noi, di ascoltare la voce di Gesù, «il testimone fedele e verace» (Ap. 2, 14), che ci esorta alla fedeltà e scuote il torpore delle nostre chiese. E' lui stesso che addita la missione indeclinabile, di presenza e di azione, entro il corso della storia degli uomini. «Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese» (cf. Ap. 1-3).

Non si dica, comunque, che non ci compete parlare concretamente della realtà umana, relegandoci, così, in un ipotetico piano spirituale. Per noi il piano spirituale abbraccia l'uomo intero, in tutte le sue dimensioni, purché lo si veda alla luce dell'inappellabile giudizio di Dio e sotto l'azione totalizzante del suo Spirito. E', quindi, nostro diritto e nostro dovere trattare, come pastori, di problemi umani, e perciò di questioni economiche, politiche e sociali, nella misura in cui in esse è in gioco l'uomo ed è coinvolto Dio.

In verità, il nostro impegno, se siamo fedeli al vangelo, è col popolo. Con la sua speranza. Con la sua liberazione. Dio non si impegnò forse col popolo? La Bibbia ha forse altro senso se non quello di rivelarci questo patto di Dio col popolo, questa alleanza di Jahvé con la storia degli uomini? Gesù Cristo, nel quale questa comunione si realizzò definitivamente, non definì forse la sua vita come quella del buon pastore che dà la vita per il proprio gregge?

Tentando, con umiltà, di prendere coscienza della nostra missione, noi chiediamo a Dio la forza di levare la nostra voce, nella speranza che la minaccia del Signore contro profeti e pastori infedeli o inadempimenti non ricada anche sulle nostre teste: «Guai ai profeti insensati che seguono il loro proprio spirito... A causa del vostro parlare vano e delle vostre false visioni, ecco che io mi dichiaro contro di voi... Poiché essi ingannano il mio popolo dicendo: Pace, mentre pace non c'è... Guai ai pastori d'Israele che van pascendo se stessi!... Per mancanza del pastore le mie pecore erano sperdute e divenivano preda di tutte le bestie selvagge» (Ez. 13, 3, 8, 10 e 34, 2, 5). La nostra responsabilità di pastori ci mette, ancora una volta, dinanzi a una sfida: la fedeltà continua a quest'uomo, all'interno del suo contesto storico.

Siamo servi, ministri della liberazione: «Cristo ci ha liberati per la libertà» (Gal. 5, 1).

Come ministri della liberazione, dobbiamo, prima di ogni altra cosa, convertirci continuamente per servire meglio. Dobbiamo accogliere l'appello dell'uomo nordestino che grida invocando questo ministero di liberazione, che reclama la nostra partecipazione alla sua «fame e sete di giustizia».

E' la marcia stessa di liberazione di quest'uomo che interpella la nostra società ed entra in urto con i suoi criteri di lucro, con l'alterazione di statistiche e dati allo scopo di giustificare la «violenza istituzionalizzata» in cui viviamo, secondo l'espressione della seconda Conferenza del CELAM, a Medellin. In questa Conferenza episcopale del nostro continente, questa su cui è fondata la società dei nostri paesi nell'America Latina si caratterizza come «situazione di peccato».

Penetrati, dunque, della convinzione del nostro dovere pastorale e profetico, parleremo in quest'ora di sfida, commemorando date di avvenimenti che di per sé ci mettono sotto accusa. Riferiremo dati

oggettivi, frutto di ricerca, e di contenuto tecnico, perché il nostro giudizio in nome di Dio non parta da impressioni superficiali o da atteggiamenti soggettivi. La nostra prospettiva è l'uomo: tutto lo uomo e tutti gli uomini. E' quella di Dio, che, facendosi uomo, fece dell'uomo, in Criso, la misura di tutte le cose.

La realtà dell'uomo nordestino

Sulla base di informazioni tecniche e di dati statistici prodotti da organi ufficiali, si constata che la realtà nordestina conserva ancor oggi gli elementi che diedero notorietà internazionale alla regione — oppressione, miseria e ingiustizia —, alcuni perfino aggravati e senza che le prospettive del momento lascino intravedere un impegno, attuale o prossimo, da parte del Governo, per la trasformazione di questa realtà.

Il sottosviluppo continua a essere la nota caratteristica più importante del Nordest.

Rendita pro-capite

Secondo dati ufficiali, la rendita pro-capite del Nordest si colloca, oggi, poco al di sopra di 200 dollari, ossia circa la metà della rendita pro-capite del Brasile e appena un terzo della rendita pro-capite nello Stato di San Paulo. Ma la realtà sembra essere molto più grave (...).

Le statistiche ci danno solo un'approssimazione della realtà. Ma, nella loro genericità che occulta stridenti disuguaglianze umane, dimostrano esse forse che l'uomo è la misura di tutte le cose? «Che cosa è l'uomo, perché te ne ricordi?», domanda il Salmista a Jahvé. «Tu lo hai coronato di gloria e di splendore. Lo hai eletto sovrano sulle opere delle tue mani; tutti hai sottomesso ai suoi piedi» (Sal. 8, 5-7).

Lavoro

La disoccupazione e la sottoccupazione indicano allarmanti nella regione. Il 23% delle persone in età lavorativa non possono utilizzare la loro forza di lavoro o la utilizzano appena parzialmente.

Come siamo lontani, nel Nordest, da quel diritto fondamentale di tutti gli uomini di cui parla Giovanni XXIII nell'enciclica che commemoriamo: «E' chiaro che, per esigenza naturale, compete alla persona non solo la libertà di iniziativa, ma anche il diritto al lavoro» (Pacem in terris, n. 18).

Alimentazione

La fame assume nel Nordest caratteristiche epidemiologiche. Una ricerca svolta in città di diverse aree della regione ha dato il seguente risultato per il consumo alimentare medio, a persona, in termini di percentuali sulla quantità scientificamente raccomandata: Calorie, 56%; Proteine (totale) 81%; Calcio, 74%; Vitamina A, 4%; Vitamina C, 54%.

Abitazione

Una pubblicazione ufficiale calcola a 2,3 milioni di unità il deficit abitazionale del Nordest, deficit che tende ad aumentare.

All'insufficienza delle abitazioni si aggiungono la scadente qualità di quelle esistenti e la precarietà delle loro condizioni sanitarie... (Mancanza di acqua corrente, di impianti sanitari, di energia elettrica, ecc.). Le statistiche e anche la semplice conoscenza delle nostre città rivelano, in realtà, una situazione allarmante, che evidenzia, nel settore dell'abitazione, il contrasto tra ricchi e poveri. Tale situazione ferisce il sentimento cristiano: «Se qualcuno possiede beni del mondo e vede il suo fratello che ha bisogno e gli chiude il proprio cuore, come può dimorare in lui l'amore di Dio?» (1 Gv. 3, 17).

Istruzione

Delle persone dai 5 anni di età in poi, circa il 60% sono analfabeti, secondo il censimento del 1970. [...].

Confrontando la situazione reale col diritto delle persone Giovanni XXIII, dieci anni fa, già ci parlava in nome del vangelo: «Deriva dalla natura umana anche il diritto di partecipare ai beni della cul-

tura e, quindi, il diritto a una istruzione di base e a una formazione tecnica e professionale» (Pacem in terris, n. 13).

Salute

In una recente pubblicazione ufficiale si afferma che «la popolazione nordestina continua a presentare bassi indici di salute ed elevati tassi di mortalità e morbidità, in concordanza con la rendita pro-capite». (...) La mortalità infantile è molto elevata. Muoiono 180 bambini su mille nati vivi (...). La vita media è di 50 anni.

Per far fronte a problemi di tale gravità, non troviamo nei servizi sanitari disponibili nella regione una risposta adeguata. Il rapporto tra il numero di medici e ogni gruppo di mille abitanti è di 0,2, nelle capitali di 0,8. I letti ospedalieri sono 1,9 per mille abitanti.

...Dopo aver ricercato le radici di questa situazione nelle condizioni storiche dello sviluppo della regione, che ha conservato i caratteri di una economia coloniale, con rapporti di produzione fondati nella struttura della proprietà fondiaria, nella quale il latifondo, nei cui confini si sfruttava la quasi totalità delle forze di lavoro, ha continuato ad essere la base del potere economico e politico, il documento arriva a parlare della fine degli anni 50, quando il Nordest attraverso una congiuntura economica, sociale e politica particolarmente delicata, a seguito di due grandi periodi di siccità le cui terribili ripercussioni ravvivaron nella popolazione nordestina il sentimento di emarginazione rispetto al processo di sviluppo nazionale, l'insoddisfazione popolare giunse al culmine. Allora, nel corso di un ampio dibattito sui problemi della regione, a cui partecipò attivamente la chiesa del Nordest attraverso due incontri dei suoi vescovi, nel 1956 e nel 1959, fu concepito un progetto sociale che avrebbe potuto aprire la strada allo sviluppo e alla promozione della giustizia sociale. Sotto la pressione crescente dei capi e dei gruppi regionali più preparati, il Governo brasiliano si vide costretto ad affrontare con serietà il problema del Nordest. Fu creata allora la SUDENE (Superintendência do Desenvolvimento do Nordeste - Sovrintendenza dello Sviluppo del Nordest), con il compito di mettere in atto un progetto di sviluppo regionale nel Nordest, in quanto si riconosceva che il grande problema dello sviluppo del Brasile consisteva nel sottosviluppo nordestino. Il Brasile non poteva continuare diviso in due regioni: una prospera, il Centro Sud, e l'altra che si dibatteva con le siccità e il ritardo economico. Bisognava quindi annullare le disparità di livello e di ritmo di sviluppo tra le due regioni, il che si poteva raggiungere solo se il Nordest fosse riuscito a raggiungere tassi di crescita superiori a quelli del Brasile in generale. Ma tale obiettivo non fu raggiunto. La SUDENE, nonostante il lavoro realizzato a favore della economia regionale, per una logica interna del sistema a cui è legata, è stata vittima di un processo di svuotamento delle funzioni per cui era stata creata. Valga per tutto l'esempio della Riforma Agraria, che non è stata realizzata, sebbene fosse stata concordemente riconosciuta e fosse prevista nel Piano di Sviluppo del Nordest. Comunque, oggi ci si rende conto che la SUDENE non rispondeva alle esigenze del popolo, di cui sottovalutava la lotta e la partecipazione necessarie nel processo globale della trasformazione della società. E' vero, però, che il progetto di sviluppo regionale del Nordest fu svuotato e abbandonato, il metodo delle riforme fu accantonato dal Governo e i mezzi per l'industrializzazione scarseggiavano sempre di più. Nel triennio iniziato nel 1970 la media dei tassi annuali di crescita del Nordest corrisponde alla metà della media dei tassi di crescita del Brasile. Ciò significa che la tendenza attuale è di accrescimento delle disparità di sviluppo tra il Nordest e il Centro Sud.

Le constatazioni ora fatte potrebbero apparire come una spinta alla rassegnazione di coloro che da secoli soffrono le

(continua a pag. 13)

Università e democrazia

Tavola rotonda tenuta il 6 febbraio 1974
nella redazione di «Ricerca»
a cura della Presidenza della F.U.C.I.

MARCO IVALDO

Abbiamo proposto quattro punti alla discussione: anzitutto un giudizio delle varie organizzazioni e vostro personale sui provvedimenti urgenti e su quanto attualmente avviene dentro l'Università in particolare, sul problema della gestione degli Atenei.

Il secondo interrogativo verte su che cosa i vostri movimenti intendono per gestione democratica dell'università.

Infine stante il fatto che noi riteniamo che vi debba essere un impegno degli studenti sullo specifico problema dell'università, ovviamente collocato all'interno di un discorso complessivo di rinnovamento della società, vorremmo sapere il vostro parere sulle prospettive di una iniziativa studentesca, oggi, nelle Università (problema del movimento degli studenti ecc.).

Hanno partecipato:

DOMENICO BARBORINI

della Federazione Giovanile
Socialista Italiana

FRANCO BRUNO

del Movimento Giovanile D.C.

AMOS CECCHI

della Federazione Giovanile
Comunista Italiana

GIOVANNI FORTI

del Manifesto

BRUNO IZZI

di Gioventù Aclista

GIAMPAOLO ROSSI

della CISL

Moderatore: MARCO IVALDO

Presidente Nazionale della F.U.C.I.

**DOMENICO
BARBORINI**

Relativamente al giudizio sui provvedimenti urgenti la posizione che, come F.G.S.I., abbiamo assunto è nota a tutti e comunque la ribadiamo in questa occasione; da parte dei giovani socialisti vi è una valutazione complessivamente molto negativa rispetto a questi provvedimenti, anche se ci rendiamo conto che, di fronte ad una situazione di assoluto non intervento per risolvere i problemi dell'università, in rapporto alle gravi situazioni di carattere strutturale esistenti al suo interno e riferendomi in maniera particolare allo stato di arretratezza con cui il sistema di istruzione nell'università oggi si configura, questi provvedimenti urgenti, almeno per quel che attiene il nostro partito, possano essere stati concepiti ed accettati per il significato che potenzialmente potevano avere nel rimettere in circolo la nostra università.

Non v'è dubbio che occorre trovare, ed oggi ancor più occorre trovare, una forma di intervento che ripristinasse una dialettica interna all'università, la quale potesse modificare lo stato delle cose, le abitudini, gli atteggiamenti dell'università, dialettica che si muovesse in una direzione profondamente riformatrice. Siamo convinti che l'obiettivo non sia stato colto e siamo altresì convinti che questi provvedimenti introducano elementi di ulteriore disgregazione nell'università soprattutto per il fatto che assegnano un ruolo secondario alla componente studentesca che nel processo di modernizzazione e di democratizzazione del sistema di istruzione nel nostro paese ha, secondo noi, un ruolo decisivo.

Siamo del parere quindi che questi provvedimenti, proprio nel momento in cui non danno spazio alcuno all'iniziativa degli studenti, anche se prevedono l'istituzionalizzazione di rappresentanze studentesche nei Consigli di Facoltà, nel Consiglio d'amministrazione e nell'Opera Universitaria, rappresentano di fatto un arretramento rispetto agli spazi di democrazia che

autonomamente la lotta degli studenti aveva aperto. A noi pare che l'urgenza di tali provvedimenti non abbia tenuto conto di tutti i processi di rinnovamento che dal '68 in poi sono venuti avanti nell'Università attraverso l'iniziativa politica degli studenti e cioè la conquista di un'intensa politicizzazione di massa, il fatto che si sia verificato continuamente un intreccio tra democrazia diretta e democrazia delegata, con un processo politico contraddittorio, ma attraverso cui si può arrivare realmente a rilanciare la costruzione di un movimento di massa degli studenti che si pongono l'obiettivo concreto di trasformare le attuali strutture dell'università e più in generale del sistema d'istruzione del nostro paese.

In sostanza il giudizio negativo che, come F.G.S.I., diamo sui provvedimenti è proprio in ragione di queste considerazioni, a prescindere dal fatto che poi all'interno di essi possano esservi alcuni elementi positivi. Sinteticamente questa è la nostra posizione riguardo il primo punto; è inutile dire che essa si discosta dalla posizione ufficiale del nostro partito, anche se siamo convinti che questa divaricazione non è abissale e, a nostro avviso ricomponibile. In ogni caso il nostro giudizio fermamente negativo resta ed è oggi ancor più verificato dai ritardi e dalle inammissibili inadempienze che questi provvedimenti stanno subendo.

**BRUNO
IZZI**

Vorrei chiarire innanzitutto che il giudizio che noi diamo sui provvedimenti urgenti non è legato solo ed esclusivamente al problema delle rappresentanze studentesche, ma è una valutazione che facciamo in generale su quello che comportano questi provvedimenti.

Il giudizio che diamo è radicalmente negativo non solo sull'aspetto più macroscopico della presenza degli studenti all'interno degli organismi studenteschi ma su tutto il resto.

Noi non crediamo che questo tipo di provvedimenti così come è stato concepito possa in qualche modo avviare a soluzione il problema dei docenti: si ripropone la gerarchia rigidissima del corpo insegnante, la separazione tra docente ordinario e assistente, borsisti, tendendo sempre più a creare accanto a queste altre forme di rapporto precario, e non si fa certo un passo avanti nella direzione del docente unico.

Riteniamo che questo sia profondamente negativo per quanto riguarda anche il settore della ricerca. Il problema dei ricercatori non viene in nessun modo avviato a soluzione in quanto si ripropone per questi una condizione di precarietà e di subordinazione al ruolo del docente cattedratico.

Per quanto riguarda il tempo pieno non c'è stato un passo in avanti sostanzialmente e tanto più sono ingiustificati gli aumenti degli stipendi ai docenti. Crediamo che soprattutto questo tipo di politica di aumenti per quanto riguarda gli ordinari e straordinari sia da considerarsi negativamente in un quadro dove si predica molto l'austerità e il contenimento della spesa pubbli-

ca: riteniamo che sia una spesa improduttiva che non si trasforma per quanto riguarda gli studenti e per l'università in un effettivo miglioramento dei servizi offerti loro dai docenti.

L'altro giudizio negativo riguarda l'aspetto del diritto allo studio. Crediamo che il problema non si risolva semplicemente con l'aumento del presalario che, considerato l'incremento del costo della vita e che le case dello studente o le mense non sono perfettamente funzionali e non garantiscono quindi un servizio a basso costo per i fuori sede, non basta di per sé a modificare la condizione di disagio degli studenti che provengono dalle classi meno abbienti. Il problema del diritto allo studio si risolve con la riforma dei servizi universitari come l'opera universitaria le mense, le biblioteche, l'assistenza sociale e la casa dello studente, oltre naturalmente ad assicurare un presalario che sia a livelli tali da garantire la soddisfazione dei bisogni più immediati degli studenti.

Per quanto riguarda il problema della rappresentanza studentesca, non diamo un giudizio negativo solamente per come è prospettato il tipo di presenza degli studenti all'interno dei singoli organi di università, che è nettamente minoritario rispetto al corpo docente, ma è un giudizio negativo all'istituto stesso in quanto non riteniamo che il fatto di per sé che gli studenti partecipino con un rapporto delegato in base ad una elezione all'interno di questi organismi non sia garanzia di un controllo effettivo e efficace sulla gestione dell'università.

Per quanto ci concerne, come Gioventù Aclista, abbiamo anche fatto una proposta alternativa al discorso della rappresentanza. È una proposta che crediamo riesca da una parte a salvaguardare l'esigenza che esiste di assicurare agli studenti una capacità di controllo sulla gestione universitaria, ma che nello stesso tempo non significhi la corresponsabilizzazione degli studenti in forma istituzionale all'interno degli organismi universitari. Ci rivolgiamo essenzialmente alle forze politiche che oggi sono presenti nelle università nel senso di recuperare lo specifico universitario: occorre soprattutto rilanciare tutte quelle forme attraverso le quali si era giunti nel '68-69 alla massima partecipazione all'interno dell'università da parte degli studenti, come l'assemblea a qualsiasi livello. Accanto a ciò proponiamo di richiedere la pubblicità, raccogliendo le esigenze di un controllo sul loro funzionamento, sia del consiglio di facoltà, sia del consiglio di amministrazione, sia dell'amministrazione dell'opera universitaria; pubblicità che garantisca uno spazio a delle rappresentanze di volta in volta elette dagli studenti riuniti in assemblea generale.

Crediamo che questo tipo di proposta possa esserci da un lato il superamento in positivo del discorso così come è stato proposto dai provvedimenti urgenti e che rappresenti una forma di controllo effettivo basato su una forma di delega che è sempre revocabile e verificabile all'interno dell'assemblea, dall'altro sia momento di rapporto organico tra studenti che sono presenti in questi organismi e il movimento reale.

Un'ultima considerazione sul problema delle elezioni universitarie; noi le riteniamo negative, perché non crediamo che il fatto di andare a deporre una scheda nell'urna di per sé significhi partecipazione degli studenti alla vita propria dell'università. Dobbiamo cercare un'altra via per stimolare la partecipazione, ed è proprio quella che indicavo prima: rilanciare un'autonoma presenza del movimento degli studenti all'interno dell'università.

C'è anche un altro aspetto da considerare, che non riteniamo secondario: fare le elezioni oggi significa dare spazio a tutta una serie di forze che, pur se politicamente assenti all'interno dell'università in quanto ad iniziativa e presenza, hanno un certo spazio a livello di opinione; cioè tutta una serie di frange moderate e conservatrici a cui sarebbe pericoloso ridare spazio all'interno delle strutture universitarie in quanto sarebbero di freno alla crescita del movimento. Questo pericolo oggi sussiste soprattutto tenendo presente il clima che vive il paese, che è caratterizzato da un generale riflusso moderato che mette in pericolo lo stesso quadro istituzionale e democratico.

AMOS CECCHI

Noi riteniamo che i provvedimenti urgenti per l'Università non siano delle scelte operanti nel senso di una riforma democratica dell'istituzione. Il nostro giudizio negativo parte dalla coscienza della profondità della crisi che vive oggi l'Università nel nostro Paese.

Siamo in presenza di una istituzione basata fondamentalmente su forme di potere autoritario clientelare e fortemente disgregata dal punto di vista culturale come da quello materiale.

Al permanere di ristretti settori di superqualificazione per élites si accompagnano processi di dequalificazione di massa che investono gran parte della forza-lavoro in formazione collocata a questo livello d'istruzione.

Alla non realizzazione del diritto allo studio si aggiungono gravi problemi per quanto riguarda l'edilizia scolastica e le attrezzature scientifiche ed una politica sciagurata e subalterna della ricerca.

Rispetto a questa situazione dell'Università, decisamente non rispondente alle esigenze complessive delle masse studentesche e più in generale del Paese, i P.U. emanati dal governo rischiano di bloccare invece di avviare quel generale processo di riforma che è necessario. Con queste scelte, nettamente al di sotto e al di fuori dei problemi del rinnovamento democratico dell'istituzione, si mantiene il meccanismo baronale di reclutamento, si mantengono forme estese di lavoro precario, si lascia ancora da parte l'attuazione reale del pieno tempo per i docenti.

Con queste scelte si perpetua la *separatezza* dell'istituzione dai processi sociali e non si opera nessun cambiamento sostanziale, al di là dell'apparenza, in questo che è il punto decisivo: *il modo di gestione*.

Invece di iniziare a risolvere la crisi dell'Università imboccando l'unica via realistica, quella della *gestione sociale*, si mantiene quasi inalterata la struttura di potere, emarginando le componenti sociali e aprendo spazi irrisori alla presenza studentesca.

Venendo al punto centrale del dibattito che investe importanti settori studenteschi, quello della partecipazione o meno degli studenti alla elezione di propri delegati negli organi di governo dell'Università, la nostra posizione è chiara: pur giudicando negativamente il complesso dei P.U. e denunciando decisamente la logica ad essi sottesa, riteniamo che si possano e si debbano utilizzare quegli spazi che vengono aperti alla partecipazione studentesca, ovvero riteniamo necessaria e importante la partecipazione studentesca alle elezioni universitarie.

Per questo siamo per un significativo abbassamento del *quorum*, la cui altezza, nel quadro della disgregazione dell'Università, è un elemento di ulteriore limitazione della presenza studentesca negli organi di governo.

Per questo ci stiamo battendo contro i regolamenti elettorali stilati dai rettori di diversi atenei italiani, basati sul principio della proporzionale e sulla presentazione di liste, capaci di chiudere la porta alla spolticizzazione delle elezioni stesse ed alle manovre clientelari.

È necessario, tuttavia, nel dibattito tra le organizzazioni politiche democratiche ed antifasciste, che non ci si chiuda su singoli punti, ma che, al contrario, si affronti quello che è il problema fondamentale e centrale dell'impegno di noi tutti: il rilancio di un movimento studentesco di massa all'interno dell'Università, per una nuova realtà di questa, che la faccia essere realmente aperta a tutti, sede di alta qualificazione della forza-lavoro, centro fondamentale della ricerca, struttura scolastica basata sull'unità di didattica e ricerca e su un nuovo modo di gestione, cui partecipino insieme alle diverse componenti interne alla scuola le componenti esterne, sociali ed istituzionali.

Questo rilancio del movimento, verso cui pensiamo debba essere rivolto l'impegno di tutte le forze politiche e le avanguardie studentesche democratiche ed antifasciste, deve emergere, al tempo stesso, una rivalorizzazione di quegli istituti di democrazia studentesca, a partire dall'assemblea, che hanno costituito una delle novità più positive introdotte dal movimento studentesco con il '68.

Nella nostra stessa posizione favorevole alla partecipazione alle elezioni vi è un elemento di riflessione sulla natura attuale di questi istituti di democrazia, dappertutto oggi sedi di dibattiti sterili che vedono una partecipazione ridottissima di studenti.

Vi è inoltre, in questa nostra posizione, una

concezione diversa, rispetto a quella dei gruppi extraparlamentari, per quanto riguarda l'autonomia del movimento.

Noi pensiamo, a differenza di altri, che si possano ricordare il momento della democrazia assembleare e quello della democrazia delegata, quello del livello di movimento e quello della presenza studentesca negli organi di governo dell'Università e che questo raccordo faccia fare, nel complesso, un salto di qualità alla iniziativa studentesca.

A nostro parere, l'ingabbiamento del movimento degli studenti all'interno degli organi di governo non può avvenire a *priori*, con il solo entrarvi dentro.

Per noi autonomia degli studenti e del movimento studentesco non vuol dire autonomia dall'istituzione: per noi quello dell'autonomia, è un problema *tutto politico*, dipende dalla capacità del movimento di sviluppare una propria proposta politica e di lotta, dentro e fuori l'istituzione, capace di cambiare la realtà scolastica e sociale.

O il movimento ha questa capacità ed allora è realmente autonomo e può condurre la lotta anche dentro gli organi di governo o il movimento non ha questa capacità ed allora è subalterno alle scelte delle classi dominanti e del governo, com'è successo in questi ultimi anni, anche se non partecipa con propri delegati agli organi di governo dell'istituzione: questo è il problema reale.

E per questo che riteniamo centrale il rilancio del movimento di lotta e la definizione di una nuova proposta politica da parte degli studenti universitari.

Sulla base di questi elementi, il livello della delega non diviene momento di blocco della lotta, bensì può divenire momento di sviluppo di questa allo stesso interno degli organi di governo, in modo da rompere l'attuale gestione corporativa e farne avanzare un'altra profondamente sociale.

FRANCO BRUNO

In ordine ai provvedimenti urgenti per l'Università il Movimento Giovanile della DC conferma il giudizio fortemente critico costantemente manifestato all'interno e fuori del partito, prima e dopo che la legge venisse approvata dal Parlamento.

Questo giudizio apertamente critico sui provvedimenti urgenti riguarda tutto il disposto, che non appare capace di conseguire lo stesso limitato obiettivo che si propone: quello di porre rimedio ad alcune fra le gravi disfunzioni dell'Università Italiana. C'è una contraddizione palese, che noi intendiamo rimarcare, fra l'affermata esigenza di sciogliere i nodi strutturali della crisi dell'Università (divisione per facoltà e introduzione del dipartimento, pieno impegno dei docenti e unicità della loro funzione, estensione del diritto allo studio, piena democratizzazione degli organi di governo) e la decisione di procedere per gradi e per timidi tentativi, secondo il non mai abbastanza deprecato metodo dei « pannicelli caldi ».

Tuttavia, non riteniamo che risponda a verità l'affermazione più volte colta, anche nel primo scorcio di questo dibattito, che, cioè, questi provvedimenti per l'Università siano indirizzati nel senso opposto ad una sua riforma democratica. Riteniamo, invece, che si tratti di un timido avvio alla riforma democratica della scuola; un avvio forse troppo timido, ma non contraddittorio con quell'ipotesi di riforma complessiva e democratica della scuola sulla quale le forze politiche, ma anche gli studenti, le organizzazioni sindacali dei docenti e la società civile devono verificare, nel corso di questa legislatura parlamentare, le loro disponibilità.

Il nostro giudizio più critico sui provvedimenti urgenti riguarda la composizione degli organi di governo dell'università, perché, di fatto nel complesso dei provvedimenti, questo disposto resta il più equivoco. Esso, tuttavia, stabilisce un punto d'attacco a nostro avviso innovativo e utilizzabile positivamente, con la presenza negli organi di governo, delle componenti del mondo universitario che tradizionalmente ne erano rimaste escluse: gli studenti, gli assistenti e i professori incaricati. Per quanto si voglia rimarcare la limitatezza di questo avvio alla democratizzazione, si tratta comunque di un avvio alla democratizzazione. La limitatezza di quest'avvio, peraltro, discende anche, seppure solo in parte, da una mancata iniziativa politica a sostegno della democratizzazione della vita universitaria. Anche questo

dibattito mostra come componenti rilevanti del mondo politico giovanile e di quello studentesco, nelle lotte che i provvedimenti urgenti hanno innescato nelle università italiane, piuttosto che premere nella direzione di ottenere modificazioni di segno positivo si siano orientate per un rifiuto globale. Inoltre, la lotta dei docenti non è mai sembrata di tale qualità da superare il limite corporativo. Eppure il problema della composizione degli organi è stato forse il nodo al centro delle polemiche anche nei precedenti tentativi di riforma.

Quando venne presentato il progetto di riforma, passato poi, sotto il nome di 2314, gran parte della battaglia politica e di confronto fra Ministero della Pubblica Istruzione e studenti si consumò sul problema della democratizzazione.

Con il progetto 612, dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione Ferrari Aggradi, si stabiliva la rappresentanza negli organi di governo dell'università di studenti e docenti subalterni in misura certamente maggiore di quella ora fissata, senza che per questo venisse ritenuta comunque insufficiente. Critiche analoghe toccarono alla cosiddetta proposta La Malfa-Rosati-Codignola.

Noi pensiamo che l'obiettivo sul quale bisognava e bisogna tuttora stabilire un confronto più serrato resti quello della completa parità di rappresentanza fra studenti e docenti, comprendendo fra quest'ultimi i ricercatori e fra i primi i contrattisti. Riteniamo ancora che, collateralmente alla parità di rappresentanza, proprio per non disperdere il patrimonio di lotte politiche conquistato dal Movimento studentesco dal 1968, debba essere riconosciuto un ruolo consecutivo e obbligatorio anche alle assemblee di facoltà. L'apertura proposta dai provvedimenti urgenti viene da noi accettata solo se verrà utilizzata per il conseguimento di questi traguardi. Certo conosciamo, e li avevamo previsti, i punti del disposto maggiormente contraddittori con le istanze studentesche. Sono il voto consultivo degli studenti nei consigli di facoltà, la limitazione dell'elettorato attivo e passivo per studenti fuori corso e la mancata adozione di un unico regolamento elettorale valido per tutti gli atenei che garantisca controllo delle votazioni degli studenti.

Quindi, anche nella nostra ottica, si tratta, per concludere su questo aspetto, di provvedimenti ampiamente deludenti.

Scontati i limiti di cui s'è detto, invece, noi diamo un giudizio positivo sul tipo di lotte che i provvedimenti urgenti hanno innescato nelle scuole. Noi non condividiamo l'ipotesi, che anche qui aleggia, che le recenti lotte studentesche abbiano segnato un arretramento della battaglia per la democrazia nelle università. Al contrario; e dipenderà molto dal tipo di iniziativa positiva che, rispetto al problema della democratizzazione dell'università, prenderanno gli studenti, se le novità introdotte dai provvedimenti urgenti finiranno con il costituire un fatto formale che lascia inalterata, nella sostanza, la vecchia logica di potere nel governo dell'università, o se, invece, essi saranno un primo, anche se parziale, tentativo di rottura di questa logica di potere.

Il problema è davvero quello di utilizzare in termini positivi gli spazi che questi provvedimenti aprono negli atenei.

Si dice, ed è stato anche qui detto, che le votazioni di per se stesso lasciano libero il campo a presenze di forze emarginate dal dibattito nelle scuole, forze che, per il solo fatto di essere emarginate, sono anche moderate e, peggio, conservatrici. Questa affermazione discende dalla necessità di non sottostimare il patrimonio di lotte lasciato in eredità dal Movimento Studentesco. Questa posizione, a nostro giudizio, nasconde, però, una contraddizione palese: se le lotte condotte nello «spirito del 68» costituiscono davvero un patrimonio consolidato nella logica degli studenti, un rischio di apertura alle forze conservatrici non esiste. Se, invece, le lotte condotte in quello spirito non sono state univoche, nel senso di avere spinto ad una crescita della democrazia nelle scuole e nella società e hanno contenuto oggettivi limiti, non solo organizzativi, ma anche politici complessivi, i rischi esistono; non certo, però, per via delle votazioni previste dai provvedimenti urgenti. Noi riteniamo che i rischi esistano e proprio per questo concordiamo con Cecchi nell'affermare che per scongiurarli occorra che tutte le forze giovanili che si ritrovano nel quadro costituzionale producano uno sforzo molto serio per impedire che le contraddizioni aperte fra gli studenti favoriscano un riflusso di tipo conservatore. Riflusso, per altro, che non si impedirebbe sabotando semplicemente le elezioni, perché, semmai, un ulteriore ritardo nella ripresa di una partecipazione positiva all'interno delle università aggraverebbe notevolmente il pericolo moderato o, addirittura, reazionario.

GIAMPAOLO ROSSI

Io credo di essere troppo poco originale, dando un giudizio negativo sui provvedimenti urgenti, almeno nell'ambito di questa riunione. Ma allora più che limitarmi a darlo e a motivarlo direi qualche altra cosa, direi che mi spaventano alcune motivazioni che si adducono per darne un giudizio positivo o parzialmente positivo. Una di queste motivazioni la più insistente è che qualcosa s'è fatto. Da tanti anni non si faceva niente, siamo riusciti a far qualcosa. Io credo che la situazione istituzionale non è delle più rosee però non credo che sia ridotta al punto tale che diventi titolo di merito il fare qualcosa. Quindi il fatto che si sia legiferato in materia universitaria direi è un fatto neutro, si tratta di vedere che cosa si è fatto.

La critica che noi facciamo in parte coincide



con alcune di quelle che ho sentito cioè il problema del personale, il problema degli studenti, ecc., però direi che poi s'incentra soprattutto su altri problemi. Quindi a questi ultimi che del resto sono stati sottolineati un po' da tutti farei solo qualche riferimento.

Il problema del personale non è risolto ma non solo non è risolto, ma nemmeno gli si dà una soluzione graduale, in questo senso; l'università ha ormai assunto la dimensione anche dal punto di vista del solo personale docente, non più ristretta, gli addetti alla didattica nell'università sono intorno a 45-50.000. Allora la coscienza di questo fenomeno direi che nelle forze politiche, in alcune delle forze politiche e comunque in quelle di governo evidentemente è ancora limitata e si continua a legiferare in materia di personale come se l'università fosse quella di una volta. Questa critica non sta a significare che posto che servono molti docenti si debba fare docenti chiunque perché questo serve, ma sta a significare che è necessaria una politica attiva della manodopera, necessario cioè rilevare le capacità dove ci sono e promuoverle dove non ci sono. E questo manca completamente. I provvedimenti urgenti prevedono 34.500 concorsi in tre anni per soli docenti, posti di assistenti che si libereranno, poi io dico una legislazione che mette in modo un meccanismo così complesso come quello che prevede per un corpo sia pure diciamo di 50.000 persone a 34.000 concorsi si poteva pensare che desse una soluzione non dico definitiva ma almeno provvisoria. Ecco, cosa che non si è verificata. E per finire su questo argomento il tempo pieno si avvicina se stiamo all'impegno che il ministro si è assunto con noi al termine degli incontri, ma se stiamo ai provvedimenti urgenti si allontana perché viene dato 1.800.000 all'anno in aggiunta allo stipendio per un'indennità che viene corrisposta a chi non guadagna più di 2.000.000 all'anno per attività professionali esterne. E allora con questa indennità oggettiva è molto difficile conseguire il tempo pieno perché lo stipendio è già dato ora, che altro stipendio dovranno dare per realizzarlo veramente. Ora però volevo concentrare il discorso su alcuni aspetti più

politici che secondo me sono soprattutto questi, cioè che, anche questo non è originale, che l'università va abbastanza a rotoli, chi di noi ci lavora dentro se ne rende conto continuamente... Se però l'università in questo momento passa una crisi forse maggiore in rapporto agli altri gradi di scuola secondo me si fa strada un disegno molto pericoloso che è quello di lasciarlo andare a rotoli. Cioè in fondo, si dice, qui l'università non riusciamo a recuperarla, bene, a questo punto la ricerca la facciamo fuori, o prevalentemente fuori, la didattica seria la facciamo da altre parti. Io trovo che questa soluzione sarebbe più pericolosa e più reazionaria di quella del numero chiuso. Il numero chiuso aveva una serie di svantaggi e aveva il «vantaggio» di affrontare il problema e di cercare in qualche modo di risolverlo.

A questo modo sarebbe anche difficilmente contrastabile perché questo non si concretizza in una legge, si concretizza in non legge o in leggi fatte in altro modo. Il fatto che il personale si dedichi in questi anni a far concorsi non cambia la sostanza e il fatto che gli organi di governo mutino parzialmente la loro composizione non cambia la sostanza del problema. E in fondo io credo che il punto chiave è questo cioè in che modo noi possiamo adesso introdurre un processo di riqualificazione della struttura universitaria, in che modo possiamo aprirla attribuendo alla struttura universitaria nuove e diverse funzioni rispetto a quelle che aveva in passato. Io credo quindi che il discorso si amplia e non possiamo parlarne in questo momento, però credo che questa sia la critica maggiore da fare ai provvedimenti urgenti. E per non lasciarla così in termini massimalistici riporto per esempio un tipo di proposta che avevamo fatto quanto alla proposta del personale, il problema era di dare un'impostazione organica anche se provvisoria alla sistemazione del personale per incominciare a rapportarla al numero degli studenti, attuando il tempo pieno e questo significava già avere una migliore prestazione di ricerca e una migliore prestazione didattica e quindi contribuire a riqualificare l'università. Per le nuove funzioni, ma sto indicando solo alcune delle cose che noi avevamo chiesto e forse riusciremo ad ottenerle, perché su questo c'è un impegno del ministro, che noi cercheremo di far rispettare, è che l'università potesse essere frequentata anche dai lavoratori occupati e che questa fosse un'occasione per consentire all'università di sperimentare nuove forme di didattica. Cioè noi non crediamo che l'università si riformi solamente attraverso una legge approvata dal Parlamento. Le università sono in una situazione quanto mai statica, è necessario consentire all'università di sperimentare gradualmente con tutte le garanzie

Se non è facile per un uomo cambiare mentalità soprattutto quando è nella sofferenza che si è acquisita, è certamente più difficile per un sistema trasformarsi, nel nostro caso, convertirsi, cosicché vorremmo che non si trattasse tanto di un cambiamento «politico», ma di un nuovo rapporto, più proprio, tra fede e ideologie a motivare il disgelo delle relazioni con i Paesi dell'Est. (Nella foto, il Cardinal Mindzenty).

necessarie nuove forme di didattica e nuove forme di ristrutturazione e probabilmente si potrebbe arrivare poi a una riforma naturalmente elastica però anche basata sull'esperienza reale. In questo senso il limite della 612 era proprio quello di voler dare immediatamente una risposta globale e anche comprensiva e alla fine fin troppo strutturata. Per quanto riguarda gli studenti noi andiamo facendoci un po' carico anche come confederazione della problematica studentesca anche se non eravamo portatori di interessi diretti abbiamo cercato di contestare un certo modo di espressione della rappresentanza che si voleva portare da parte del governo sostenendo per esempio che i problemi del rapporto tra datori di lavoro, esempio valido solo parzialmente, e lavoratori alla FIAT non si risolveranno mettendo un lavoratore in consiglio di amministrazione o due o tre. E suggerivamo una forma molto più articolata di rappresentanza attraverso le forme di delegati che consentisse realmente un rapporto reale tra struttura universitaria e studentesca. Però volevo solo ripetere una cosa, perché ci trovavamo in una condizione di estrema debolezza nel fare queste proposte e perché ha tanta rilevanza l'aspetto strutturale che si veniva a dare alla partecipazione studentesca, perché mancava un forte movimento studentesco organizzato, e non è molto facile fare delle leggi che gli diano una certa strutturazione. La struttura, il sindacato la fa come vuole e se la commissione interna non va più bene si fa il sistema dei delegati e il datore dopo un certo periodo ne deve prendere

atto. Ora noi se avessimo una forma studentesca di questo tipo, chiunque andasse dal rettore di Roma a dire io rappresento 50.000 persone, potrebbe anche farlo, noi non abbiamo niente in contrario, però io non voglio dire non sarebbe quello lo strumento con cui presentarsi, quindi io coglierei al volo tutto quanto è stato detto qui. Il problema reale è quella della forza studentesca e delle tematiche che porta avanti il movimento studentesco. E poi si possono esprimere con i canali consentiti, insomma, questo è rimesso agli studenti. Però secondo me quali sono le problematiche che il movimento studentesco potrebbe sviluppare, se è giusta la constatazione che la crisi dell'università non sia tanto nel fatto che gli studenti siano una percentuale piuttosto che un'altra nei consigli di amministrazione e che i docenti siano di uno o due ruoli e via di seguito, ma nel problema della dequalificazione, nel problema della chiusura dell'università, ma cogliendone le proiezioni esterne, come è stato detto mi sembra giustamente. Cioè il rinnovamento viene da fuori, viene anche da fuori all'università allora qui c'è una proposta non schematica, nemmeno formalizzata da parte del movimento sindacale. Diverse persone hanno sottolineato l'opportunità di un collegamento anche organico tra studenti e movimento sindacale non solo così per alleare due forze ma perché pensiamo che il tipo di problematica che il movimento sindacale porta avanti sia il più idoneo per sviluppare una problematica studentesca che parte dalla condizione universitaria e nello stesso tempo individua quei nodi che nello sviluppo del Paese possono contribuire a risolvere lo stesso problema universitario. Quindi io chiudo su questo argomento degli studenti dicendo che, avendo fatto ai miei tempi una esperienza di organismi rappresentativi, la facevamo tutti allora, e non me ne sento in colpa, io credo che è stata un'esperienza ed è bene che sia finita in quei termini. Qui il problema non è in termini oggettivi se partecipare o no, il problema è di sviluppare un movimento studentesco attraverso sia questa forma di partecipazione sia altre forme di presenza.

GIOVANNI FORTI

Il nostro giudizio sui provvedimenti urgenti quando furono presentati fu pesantemente negativo, lo fu per una questione di merito, lo fu per una questione di sostanza.

Per il merito, ossia per il modo con cui ven-

nero elaborati, noi riscontrammo la veridicità delle nostre analisi sulla sostanziale non inversione di tendenza tra il governo di centrodestra di Andreotti e il governo di centro-sinistra di Rumor anche nel settore della scuola. Per varare i provvedimenti urgenti questo ministro muto che è Malfatti non ha consultato le organizzazioni sindacali, non ha consultato il movimento degli studenti. In pratica non è stata consultata nessuna forza che sia presente realmente e incida nella università.

Il nostro giudizio è poi stato negativo per una questione di sostanza. Noi abbiamo detto, e non paradossalmente, ma in maniera letterale, che i provvedimenti urgenti sono l'unica riforma possibile dell'università. Ciò a dire che dopo i fallimenti a ripetizione dei tentativi di riformare questa università sempre più pletrica, sempre più mostruosa, sempre più inadeguata alle esigenze dello sviluppo della società italiana le forze politiche hanno rinunciato a varare una riforma organica dell'università, hanno capito che è impossibile e hanno deciso di dare dei piccoli tocchi di razionalizzazione a seconda dei tempi che corrispondano ai mutamenti minori dell'economia italiana, e quindi a rendere l'università non funzionale globalmente ma un po' meno disastrosa. Ecco quindi i provvedimenti urgenti che peraltro sempre più visibilmente non passano. Non solo quindi non passa una riforma globale ma non passano neanche questi provvedimenti che erano l'espressione evidente della filosofia se di filosofia si può parlare del nuovo Governo Rumor-La Malfa.

Il discorso che sottende i provvedimenti urgenti sui professori, sulla qualificazione, sul ruolo ecc. è un discorso che in realtà salvaguardia completamente tutti i privilegi di casta che i vari settori del baronato accademico hanno sempre avuto, dando dei contentini a tutto quel settore di precariato, di assistentato, di lavoratori dell'istruzione, di borsisti ecc. Rimane quindi sostanzialmente valida la distinzione tra chi ha il potere e chi non lo ha sia all'interno dell'università che all'interno del corpo docente.

Per quanto riguarda quello che la domanda chiama partecipazione democratica, e che noi evidentemente non chiamiamo così; il nostro giudizio è stato se possibile ancora più negativo.

Per quanto riguarda il parallelo che ho sentito fare adesso dal compagno della CISL tra università e fabbrica è evidente che l'università è un luogo profondamente diverso dalla fabbrica, se nella fabbrica abbiamo un corpo sociale omogeneo che può esprimere dei delegati anche non revocabili per un certo periodo di tempo nella università c'è evidentemente una composizione sociale di tipo più casuale comunque diverso.

Il parallelo che anche noi abbiamo fatto è stato di questo tipo: se Agnelli (evidentemente come personificazione del padrone) volesse stabilire quali sono le regole che il consiglio di fabbrica deve avere perché siano valide le sue decisioni evidentemente questo fatto scatenerrebbe una lotta durissima cioè si contesterebbe alla radice il diritto del padrone di stabilire in quali forme i lavoratori si danno degli organi dirigenti. Non che con questo i lavoratori rifiutino il fatto di avere delle strutture di rappresentanza che poi man mano possono essere modificate. Dalla vecchia commissione interna siamo passati al consiglio di fabbrica al consiglio dei delegati e probabilmente se in futuro questi si rivelassero strumenti che frenano le lotte invece che promuovere, dirigerle e coordinarle, si potrebbe anche passare a un'altra forma di organizzazione più o meno spontanea od organizzata con rapporti tra avanguardia e massa più o meno codificati.

Quello che noi contestiamo alla radice è la facoltà che i provvedimenti urgenti danno ai rettori di indire le elezioni con un certo regolamento.

Noi sul *Manifesto* quotidiano e come corpo politico all'interno dell'università abbiamo già iniziato una campagna non tanto contro i parlamentari di per sé; il nostro discorso non è di rifiuto aprioristico della delega, è un discorso di rifiuto del diritto del rettore di stabilire alcunché, e di giudicare le forme con cui il movimento di studenti stabilisce la propria rappresentanza dentro il potere universitario.

Quindi è un discorso in realtà anche questo di metodo, se vogliamo poi passare ad un discorso di sostanza evidentemente si vede che queste forme di rappresentanza, i cosiddetti parlamentari sono ancora peggiori di quelli pre-'68. Lo sono prima di tutto perché sono passati sei anni, e lo sono anche perché sono a collegio uninominale e non a liste di ispirazione politica (i candidati non sono tenuti a presentare un programma). Lo sono infine per il potere assolutamente nullo cioè soltanto consultivo che le rappresentanze studentesche avrebbero nei consigli di facoltà.

Se si scende quindi dal merito, che noi già contestiamo, alla sostanza i parlamentari vanno in ogni caso rifiutati. Il discorso sulla democrazia diretta e sulla democrazia delegata è evidentemente molto più vasta di questo e ribadisco il nostro non rifiuto aprioristico di certe forme di intreccio tra democrazia diretta e democrazia delegata che possono consentire al movimento degli studenti di strutturarsi in una forma stabile che consenta da un lato una forma più incisiva di controllo su quello che succede nell'università e da un lato la possibilità di presentarsi all'esterno, al movimento operaio, in forma organizzata e quindi come interlocutore credibile.

MARCO IVALDO

Mi pare che negli interventi fatti si possano, per fare un passo avanti, sottolineare alcuni punti. Si è parlato di democrazia diretta e di democrazia delegata e sono state date anche alcune indicazioni; forme di assemblea, delegati ecc. Cecchi, sempre in questo contesto, affrontava il punto della gestione sociale dell'università: su questo punto si potrebbe fare un ulteriore giro di interventi.

In secondo luogo tutti hanno ravvisato la necessità che vi sia un forte movimento studentesco nell'università e qualcuno tenta di indicare anche alcune idee ispiratrici di questo movimento studentesco.

Anche su questo punto credo sia il caso di intervenire e di approfondire il discorso.

GIAMPAOLO ROSSI

Io credo che è giusto legare il tema della democrazia diretta e quella della democrazia delegata alla gestione dell'università, nel senso che il problema diciamo della partecipazione cambia in rapporto al tipo di università. Cioè se l'università resta una istituzione pubblica, resta dei baroni allora indubbiamente è abbastanza assimilabile alla FIAT e il rapporto non può che essere di tipo conflittuale e dipende anche da che cosa fa l'università, se l'università si deve li-

mitare a fornire il prodotto-studente, per dire in maniera abbastanza brutale, e allora va bene, sono i tecnici che se ne devono occupare e quanto più tecnici sono più se ne devono occupare, quindi più ordinari sono più posti devono avere e gli studenti possono avere un interesse di tipo sindacale corporativo in merito a come si arriva ad esser laureati; però io credo, almeno il movimento sindacale ha una forte fiducia su quello che l'università può fare e qui s'innesta il discorso sulla gestione sociale, cioè per noi l'università è una componente essenziale del cambiamento del meccanismo di sviluppo. Qui il discorso può essere preso in termini fin troppo generali allora preferisco fare un esempio: noi parliamo di sviluppo del Mezzogiorno, sviluppo che non copia lo sviluppo del nord, di uno sviluppo che non è solamente importato ma è anche prodotto da forze endogene, e allora si può pensare a uno sviluppo di questo tipo del mezzogiorno senza un coinvolgimento forte delle energie che nelle università meridionali in particolare possono esserci? secondo noi no. Questo non elimina un momento di autonomia in certi fatti di elaborazione scientifica ma li lega direttamente a una finalizzazione sociale. Per un'università fortemente compromessa in questo diverso tipo di sviluppo del Paese io credo che dobbiamo pensare ad una forma di gestione da parte di quelle forze che sono direttamente interessate a que-

sto diverso tipo di sviluppo. E allora di qui la gestione sociale è partecipazione di tutte le componenti. Quindi io in prospettiva vedo una università indubbiamente autogestita e co-gestita e gestita anche da forze esterne, mentre non vedo un'impresa industriale co-gestita, perché la determinazione funzionale dell'impresa è determinata. Deve produrre quelle determinate cose in una logica di mercato. Un argomento derivato da questo è sulle forme di partecipazione e sulla forma di democrazia diretta o delegata e qui secondo me il discorso più che in termini strutturali tor-na sul problema del grado di forza non solo numerica che possono esprimere i movimenti studenteschi perché qualsiasi soluzione strutturale si adotti la struttura diventa delegata ugualmente se non c'è una problematica continua che si porta avanti, lo vediamo anche in alcune delle nostre rappresentanze aziendali, non è che il fatto del delegato sia un fatto acquisito risolto strutturalmente, a livello interno indubbiamente al sindacato siamo sicuri che la forma di partecipazione è diretta da parte dei lavoratori ma è diretta solo se i lavoratori sanno continuamente portare avanti la lotta e la problematica e allora evidentemente qualsiasi forma di delega è revocabile ed è continuamente verificabile. Quindi voglio dire in questo quadro ai giorni nostri si tratta di vedere. Secondo me non esistono schemi assoluti. Si tratta di verificare se è possibile attraverso un altro risultato che noi giudichiamo

importante non di per se ma per la funzione che può avere la presenza confederale nei consigli di amministrazione e abbiamo trovato una resistenza durissima proprio veramente e estremamente significativa perché si rendono conto che entra nell'università un corpo estraneo. Io credo che legandola a questo tipo di partecipazione si tratta di verificare se si va lì semplicemente a continuare a fare quello che già stanno facendo oppure se si va a dare all'università una nuova struttura e una nuova dimensione. Il problema sostanziale è sempre a monte, cioè è nel tipo di problematica, nella capacità di mobilitazione continua che hanno le varie forze. L'effetto derivato secondo me deriva da questa premessa e dall'altra della diversa funzione dell'università.

AMOS CECCHI

Per quanto mi riguarda, già ho espresso un giudizio sull'attuale modo di gestione dell'Università e già mi sono soffermato sulla prospettiva di una gestione diversa, democratica e sociale, per la quale intendiamo batterci.

Credo che, entrando nel merito del problema delle rappresentanze studentesche, sia, innanzitutto, necessario evitare di fare quelle analogie presenti nell'intervento del compagno del Manifesto. A mio parere quelle analogie non reggono per niente. I parlamentini pre-'68 non sono la stessa cosa dei delegati studenteschi di oggi.

Quelle del pre-'68 erano forme di autogoverno degli studenti, a latere dell'istituzione, ed è stato giusto che siano saltate in aria sulla spinta di massa, democratica ed antiautoritaria, emersa tra gli studenti; quelle di oggi sono forme, limitatissime, di partecipazione studentesca agli organi di governo e che pertanto portano gli studenti dentro l'istituzione: quindi nessuna analogia su questo terreno.

Neppure tra fabbrica e scuola si possono, evidentemente, fare delle analogie: la prima è chiaramente una struttura di cui la proprietà privata è la caratteristica fondamentale, la seconda è un'istituzione che per quanto sia di classe nella sua funzione attuale rimane sempre di carattere pubblico.

Avendo questo presente, credo sia limitativo e deviante ed in fondo errato dire semplicemente che Malfatti intende con i P.U. regolamentare il movimento allo stesso modo di come Agnelli vorrebbe fare con i consigli di fabbrica.

Malfatti, muovendosi in un'ottica corporativa, apre alcuni spazi limitatissimi alla partecipazione studentesca a quelli che potremmo considerare dei consigli di gestione. Noi riteniamo che questi spazi possano essere utilizzati contro la stessa logica che ne ha ispirato l'apertura, senza che venga minimamente intaccata, a priori, l'autonomia del movimento.

Tutto dipende, ancora una volta, dalla capacità politica del movimento studentesco.

Noi riteniamo possibile e necessario che il movimento collochi i suoi delegati negli organi di governo, ricordando continuamente momenti di democrazia delegata e di democrazia assembleare, conquistando nella stessa battaglia elettorale il consenso di larghe masse studentesche, in modo da dispiegare ancora di più, fuori e dentro l'istituzione, un proprio discorso politico che sia volto alla rottura della separazione dell'istituzione, a stabilire momenti di controllo sulla gestione dell'Università, a costruire schieramenti a sostegno di una lotta di rinnovamento, culturale e sociale, che coinvolgano pure i settori democratici delle altre componenti interne

all'Università ed agli organi di governo.

Non escludiamo che possano svilupparsi contraddizioni tra delegati studenteschi e movimento di massa, ovvero che si possa ripetere, sotto forme nuove, quanto avvenne, a livello politico, nel '68.

Per quanto ci riguarda, la nostra collocazione non sarà mai estranea al movimento di massa. Tutto il discorso, a questo punto, torna ovviamente al problema che già abbiamo detto di ritenere centrale: quello di sviluppare un nuovo movimento studentesco di massa nell'Università.

zazione della gestione sociale dell'università, e, cioè, dal ruolo sbagliato nel quale sono stati posti da un lato i docenti e dall'altro gli studenti dall'attuale normativa, non può essere stabilito un parallelismo fra studenti ed operai anche per la diversa qualità e composizione sociale del corpo studentesco.

In questo caso, il problema resta quello di rendere agibile un ambito di iniziativa e di lotta per un movimento degli studenti che sia globalmente politico e che sappia cogliere la necessità del nesso tra lotta nello

BRUNO IZZI

Prima di affrontare il problema che è stato sollevato del rapporto tra democrazia delegata e democrazia diretta, vorrei chiarire come noi intendiamo il problema della democrazia oggi nella scuola.

Noi non siamo per un tipo di co-



Alla notizia della rivolta dei campesinos boliviani contro il rialzo dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità ha fatto seguito l'accusa del presidente della Bolivia H. Panzer secondo cui la grave situazione prodottasi nel Paese e che ha originato gli scontri in cui almeno sei contadini hanno trovato la morte, era dovuta ad attività del leader cileno C. Altamirano e del giornalista francese R. Debray.

In un documento dell'Episcopato boliviano si legge a chiare lettere che: «le vere ragioni della crisi sono gli errati investimenti pubblici, l'incapacità tecnica dei governanti e la corruzione nelle alte sfere. Il popolo ha perso ormai ogni fiducia nel governo e non deve sorprendere lo stato di apatia collettiva e di disfattismo che domina la Bolivia».

FRANCO BRUNO

Io credo che noi dobbiamo sciogliere un equivoco che data dal '68. A mio giudizio, nel 1968 la più grande illusione del Movimento Studentesco è stata quella di pensare di creare un contropotere completamente alternativo a quello esistente. Nel 1968 fra gli studenti era prevalsa la linea dell'abbandono di ogni prospettiva di partecipazione a favore di una scelta contrattualistica di permanente contrapposizione a tutto il potere accademico. In fondo, si voleva creare un parallelismo con il rifiuto alla partecipazione-integrazione proprio di una parte rilevante del movimento operaio nel nostro Paese. Ma fino a che punto possiamo pensare che questo parallelismo sia possibile?

Vorrei porre una domanda agli altri intervenuti: esiste davvero una conflittualità strutturale tra studenti e docenti o non si tratta piuttosto di una conflittualità originata dalla normativa contingente che regola la reciproca posizione degli studenti e dei docenti rispetto al governo dell'università?

Se la risposta a questa domanda è di una conflittualità organica e strutturale è chiaro che ha ragione chi teorizza il parallelismo scuola-fabbrica, la non partecipazione, la linea dura della lotta. Se, invece, la conflittualità è data da una mancata realiz-

specifico universitario e la più generale lotta per la crescita della democrazia nel nostro Paese.

Non si tratta di stabilire se, in linea teorica e pratica, sia una forma più avanzata la democrazia diretta o sia insostituibile la democrazia delegata. È sufficiente che il Movimento sia democratico, forte e autonomo (e bisogna intendersi sul concetto di autonomia, cominciando con lo stabilire rispetto a chi occorre essere autonomi). Al verificarsi di queste condizioni, il Movimento si costruisce da solo gli strumenti con i quali valorizzare la propria autonomia. L'esigenza che resta indelazionabile ed ineludibile è quella del recupero di una organizzazione nazionale di lotta studentesca, che non si sovrapponga agli strumenti conquistati (l'assemblea, per esempio), ma li unifichi e, per ciò stesso, li rafforzi.

Tale esigenza non è contraddetta dall'attuale panorama di forze impegnate nelle università, a meno che non si ritenga che il Movimento Studentesco della Statale di Milano sia sufficiente ad esprimere la presenza politica degli studenti.

siddetta democrazia che dia spazio a tutta una serie di componenti reazionarie e conservatrici, un tipo di democrazia, per capirci, come quella che esiste a livello istituzionale nel paese. Questo perché noi crediamo che il problema della democrazia non sia indifferente rispetto a una impostazione politica complessiva delle lotte studentesche: non è stato certamente un errore e quello del movimento nella scuola dal '68 in poi di caratterizzarsi in maniera fortemente politica, soprattutto con una domanda chiaramente anticapitalistica, perché ciò che è stato il logico sviluppo di alcuni elementi che erano presenti, anche se contraddittoriamente, sin dal nascere delle prime lotte.

Solo i livelli di mobilitazione di questo anno ricalcano quelli della stagione '68-'69, ma credo che, rispetto a quegli anni, ci sia un salto qualitativo notevole proprio nella coscienza del movimento degli studenti di essere portatore insieme alla classe operaia di un progetto politico alternativo complessivo.

Perciò per noi il problema della democrazia si pone essenzialmente in termini di assicurare l'agibilità politica per questo movimento che è l'unico espresso nella scuola, ed è oggi controparte in questa del potere politico. Questo movimento abbiamo contribuito a costruire e vogliamo far maturare!

Esistono a mio avviso alcuni problemi che esulano dal tema specifico da superare per costruire un movimento autonomo. Per noi la concessione dell'autonomia del movimento

è cosa ben diversa dal creare un'entità neutra di fronte alle scelte politiche.

La nostra scelta è di contribuire a creare un movimento unitario di massa degli studenti che abbia come discriminante la scelta antifascista e democratica, ma anche anticapitalista; su questa base, pur nelle diversità delle opzioni strategiche cercare un tipo di rapporto con il movimento degli studenti che non sia strumentale, come purtroppo si è delineato nel dopo '68. Il tipo di presenza politica che le forze hanno espresso è stato tendenzialmente egemonico.

Noi crediamo che l'autonomia del movimento si debba costruire in contrapposizione a questo tipo di logica settaria che porta a creare cinghie di trasmissione delle forze politiche all'interno della scuola. Solo partendo da questa impostazione si può creare la possibilità per il movimento degli studenti di esprimersi su una piattaforma unitaria in maniera autonoma, pur nella dialettica, che bisogna valorizzare, di diverse scelte politiche.

Vorrei ora tornare al problema più specifico delle rappresentanze studentesche.

Sono d'accordo con quanto diceva Cecchi: il problema delle rappresentanze all'interno della scuola non può prescindere dalla presenza di un movimento all'interno della scuola e dell'università che sia realmente incisivo. La rappresentanza, dice in sostanza il compagno della F.G.C.I., o è funzionale nella misura in cui esista un movimento reale altrimenti è inutile.

Ma allora, se esiste un movimento degli studenti che può esprimere una domanda politica, non vedo perché questo tipo di movimento, avendo la forza di imporre certe cose, debba passare attraverso la mediazione di un tipo di partecipazione che non è in grado di essere l'asse portante di una rivendicazione all'interno dello specifico universitario né può giocare un ruolo determinante rispetto alla controparte baronale.

Se la prospettiva di fondo rimane quella di puntare su un movimento autonomo degli studenti, rimane valida la proposta di G. A.: costruendo l'alternativa alle rappresentanze attraverso la pubblicità delle sedute degli organismi universitari aprendole a delegazioni di studenti che abbiano un rapporto diretto con l'assemblea, si recupera il rapporto più corretto tra momento della delega e movimento reale.

Certo non si può fare un paragone con la fabbrica perché non mi sembra si possa dire che esista un tipo di conflittualità tra studenti e docenti come corpi separati, che abbia le caratteristiche di un conflitto di classe.

Esiste, a mio avviso, un contrasto che passa attraverso le scelte politiche che sono prevalenti all'interno degli studenti e quelle che prevalgono tra i docenti. I primi hanno fatto delle scelte politiche che vanno in senso progressivo, mentre i secondi si pongono (anche perché la figura del docente è funzionale a un certo tipo di sviluppo capitalistico) in genere come blocco sostanzialmente conservatore. Un ultimo discorso riguarda il problema della gestione sociale dell'università che ha sollevato G. P. Rossi.

Che cosa significa oggi gestione sociale? È possibile oggi questo tipo di opzione per questa istituzione?

Credo che, sostanzialmente, si possa recuperare lo stesso discorso che è valido per la scuola media superiore, dove, con la istituzione delle 150 ore, si pone necessariamente il problema della gestione sociale delle strutture scolastiche perché rientrano nuove componenti: i lavoratori.

Anche l'università, proprio con le 150 ore, può essere aperta alla classe operaia e quindi si deve parlare di partecipazione alla vita universitaria non solo degli studenti, ma anche degli operai e delle organizzazioni sindacali.

In questo senso il problema rimane aperto, ma anche qui occorre abbandonare una logica tutta istituzionale; bisogna creare forme di partecipazione che siano capaci di esprimere una presenza e una domanda politica all'interno dell'università, che impongano un uso alternativo delle strutture.

DOMENICO BARBORINI

Dal punto di vista del metodo mi sembra astratto star qui a discutere di democrazia delegata e democrazia diretta. Forse è più giusto in primo luogo pensare al tipo di Movimento degli studenti che noi vogliamo costruire, alla caratterizzazione politica che noi vogliamo dargli e quindi pensare conseguentemente agli strumenti che esso deve darsi per costituire un reale contro-potere all'interno dell'università e della scuola. Quando la classe operaia e i sindacati hanno iniziato le grandi lotte di questi ultimi anni hanno cercato di superare la fase sindacale che era venuta prima, si sono caratterizzati in modo politico, cioè l'azione del sindacato ha cercato di coinvolgere tutti i problemi della società, partendo dalla fabbrica dal luogo dove lo sfruttamento è intensivo e dove è quotidianamente verificabile, per estendersi poi a tutti gli aspetti della nostra società. Perciò credo che prima di pensare agli strumenti dobbiamo pensare alla caratterizzazione politica del movimento stesso. Come FGSI l'abbiamo scritto in tutti i nostri documenti, il movimento che vogliamo costruire deve essere antifascista, anticapitalista e anti imperialista, e quindi prefiguriamo un tipo di movimento che parte da queste premesse e su di esse costruisce la propria presenza politica nell'Università. L'errore sessantottesco non è stato quello di voler creare un contropotere studentesco rispetto al potere istituzionale, bensì è stato quello di ritenere che lo scontro nella scuola e specificatamente nell'Università potesse avere un carattere dirompente all'interno dello scontro di classe del nostro paese. Ciò ha condotto gli studenti alla divisione e quindi all'annullamento della caratteristica politica di mettere in discussione sempre e continuamente il potere istituzionale all'interno dell'Università. Credo anche che occorra fare una premessa in base alla quale diamo un giudizio sul tipo di movimento da costruire; ma riconoscendo che non si può fare un parallelo meccanico tra fabbrica e scuola, comunque ci sono alcuni punti di riferimento rispetto a quanto hanno prodotto le lotte operaie di questi anni che possono essere utilizzati dagli studenti per condurre le loro lotte attuali. Le osservazioni di fondo sono queste: innanzi tutto secondo noi è illusorio pensare che si possa consolidare un sistema di istruzione antagonista all'interno della società capitalistica, cioè che possa esistere una scuola che non è funzionale al tipo di sistema in cui è inserita. D'altronde è altrettanto sbagliato il discorso che da più parti si fa, soprattutto da parte della sinistra di classe, che non si possa arrivare a una riforma democratica del sistema d'istruzione del nostro paese. Ed è certamente sbagliato trascorrere da ipotesi di approccio minimalistico per quel che attiene alle condizioni materiali di vita dello studente all'interno dell'università ad approcci invece di carattere massimalistico quando ci si riferisce poi al tipo di scontro che sta avvenendo attualmente nel paese. Noi pensiamo che sia possibile oggi ipotizzare alla luce delle esperienze che sono state fatte in questi anni, la costruzione di un movimento degli studenti che nella varietà delle componenti che riesce ad aggregare, autonomo politicamente da queste singole componenti nel senso che deve rifuggire da egemonie aprioristiche, la cui funzione è omogenea

al tipo di funzione che il sindacato detiene per quanto riguarda il controllo e la contestazione continua dell'organizzazione capitalistica del lavoro nella fabbrica. Noi riteniamo che la vera sostanza di una riforma del sistema d'istruzione del nostro paese risieda nella messa in discussione dei contenuti culturali, dei contenuti scientifici, che la scuola oggi dà e nell'obiettivo culturale e politico di espandere la capacità degli studenti di poter essere gli agenti portatori di nuovi valori culturali ed anche etici. Per quanto riguarda le rappresentanze studentesche, prima il compagno dell'ACLI diceva di non essere d'accordo sulla mia impostazione. Non vedo personalmente le differenze. Evidentemente nel momento in cui rifiutiamo la coesistenza da parte della componente studentesca dell'università in linea di principio diciamo che il concetto stesso delle rappresentanze è sbagliato. D'altronde ci troviamo in una situazione di fatto, abbiamo dei provvedimenti urgenti di cui tutti abbiamo dato un giudizio negativo, che prevede al proprio interno la elezione di rappresentanze universitarie nel seno di alcuni organismi. Noi non riteniamo che il dilemma alla partecipazione delle rappresentanze possa costituire un motivo di frattura. Noi diciamo che, nella fase attuale, se la rappresentanza degli studenti nel seno di questi organismi in alcune università fosse un fattore di progresso e di ampliamento degli spazi democratici e soprattutto di rafforzamento politico della posizione della componente studentesca, allora non la rifiutiamo; è evidente però che, nel momento in cui poniamo un modello di movimento, non semplicemente sindacale ma che tuttavia riconduce al tipo di lotta che i lavoratori e la classe operaia hanno condotto innanzi in questi anni e che appunto ricollegandoci a questo tipo di lotta cerca poi il collegamento con la classe operaia, con i lavoratori, con il sindacato stesso, ci riferiamo alla scuola come ad uno dei tanti nodi che devono essere modificati per trasformare democraticamente, e con un segno progressivo, l'assetto sociale del nostro paese. La posizione che noi abbiamo assunto di non partecipazione generalizzata all'elezione di rappresentanza non è una posizione di comodo ed ambigua; ci siamo trovati di fronte a uno stato di fatto, a tentativi di imposizioni di egemonie da parte di talune forze al movimento e questo lo abbiamo rifiutato fermamente. Nel momento in cui però ribadiamo con forza che vogliamo costruire un movimento antifascista e anticapitalista, da questa considerazione dobbiamo trarre le conseguenze e avere come punto di riferimento costante quelle forze che in questo senso intendono muoversi.

GIOVANNI FORTI

Nel mio intervento precedente avevo motivato un primo rifiuto a queste forme di rappresentanza studentesca che sono i cosiddetti parlamentini: un rifiuto volutamente aprioristico cioè non un rifiuto legato alla cronaca.

Ciò che si rifiuta radicalmente è la possibilità delle forze che non siano il movimento studentesco stesso di stabilire in che forme gli studenti intendono e non intendono partecipare eventualmente alla gestione dell'università.

A questo proposito questo nostro rifiuto radicale non esclude affatto che il movimento degli studenti, poniamo dell'università di Teramo, che per tutta una serie di motivi vuole partecipare in un certo modo al consiglio di facoltà, si dà degli strumenti, imponga una lotta, contratta un certo regolamento e decida di esprimere dei delegati revocabili o non

revocabili comunque nella sua piena autonomia.

Questo secondo noi è un discorso valido sempre cioè il rifiuto della regolamentazione dall'alto o comunque dall'esterno delle forme di rappresentanza studentesca. Credo che su questo il discorso non sia molto ampio: si può solo dire sì o no, si può solo dire è giusto che altri, il rettore, i professori, i partiti, il comitato, decidano che forme di rappresentanza il movimento degli studenti debba avere, oppure non è giusto. Non vorremmo porre un aut aut eccessivo, io però credo che in questo ci sia poco da giocare, che ci sia molta poca dialettica.

C'è poi un discorso su che cosa siano queste forme di rappresentanza studentesca rispetto a quel che erano i consigli di autogoverno studentesco pre-'68, soprattutto rispetto ad un movimento degli studenti che mi pare di capire, da alcuni interventi precedenti, che sia considerato tutto da costruire.

Noi non crediamo che sia tutto da costruire, noi pensiamo che il movimento degli studenti c'è. Evidentemente va rafforzato, esteso, accentuato il suo carattere politico, vanno battute certe sacche di arretratezza politica, di corporativismo, di rifiuto massimalista, ma un movimento c'è, e si esprime. Questo lo si vede dalle assemblee che stanno partendo in questi giorni in una serie di università, da una serie di occupazioni che già sono partite all'università di Bologna, e all'università di Milano e che nella piattaforma prevedono tra l'altro proprio il rifiuto dei parlamentini.

Proprio ieri l'assemblea generale di tutta l'università di Firenze si è pronunciata in maniera assolutamente negativa nei confronti dei «parlamentini». Noi crediamo che si debbano rifiutare queste forme di rappresentanza che vengono proposte agli studenti.

Cosa rappresentano?

Dopo che il movimento degli studenti ha scontato sicuramente dal '68 una fase molto lunga di ibernazione sostanzialmente perché quello che ci è stato di vivo e di combattivo nella scuola italiana in questi anni si è espresso soprattutto a livello di scuola media superiore e crediamo che questo non sia non casuale, non dipende solo dai cicli di combattività o meno che un movimento passa, ma dipende da tutta una serie di errori.

Ad esempio non sarà mai abbastanza detto quanto era nefasta la parola d'ordine del potere studentesco e non sarà mai detto con sufficiente forza quanto deve essere superata. Tutta una serie di errori di partenza hanno portato il movimento degli universitari ad una latenza anche piuttosto lunga. In questa fase di latenza non ci sono stati tentativi di ingabbiamento.

In questo momento invece il movimento riparte in maniera molto diversa, molto politica.

In questo ultimo anno, e nell'anno nuovo '73-'74 si è verificato che c'è un grosso radicamento, organizzativo; e il movimento studentesco sta superando le secche del massimalismo e della spontaneità: si dà una organizzazione ci sono i collettivi di facoltà e si aggregano su dati politici.

Vorrei essere chiaro: non siamo noi che abbiamo tirato in ballo il parallelo meccanico tra scuola e fabbrica. Un corpo sociale come quello studentesco è socialmente ambiguo, prima di tutto non produttivo e poi ambiguo perché gode di certi privilegi fittizi e illusori (lo sbocco della dequalificazione è uno sbocco che ormai è presente nella coscienza dell'enorme maggioranza delle forze studentesche) pur tuttavia non è un corpo sociale omogeneo, non è un corpo sociale produttivo e soprattutto non può porre la sua opzione generale, la sua visione egemonica unificante sul terreno della società come invece può fare il movimento operaio.

Quindi un parallelo schematico vie-

ne rifiutato da noi per primi e se può essere efficace un discorso tipo: rifiutiamo alla radice il principio che il rettore indice le elezioni così come Agnelli stabilisca le forme di regolamento questo ha una sua efficacia soprattutto di metafora.

Questo movimento studentesco che ha delle grossissime potenzialità si sta costruendo su certe basi. Ad esempio il numero studentesco di medicina, i collettivi di medicina, hanno posto con forza nel passato anno accademico la rifondazione del ruolo sociale del medico, la contestazione della neutralità della scienza, il collegamento con le rivendicazioni operaie sulla salute e questo movimento ha quindi un suo grosso spazio più che di autonomia io direi anche di potere, un potere evidentemente non coesistivo all'interno della facoltà.

Di fronte a questa situazione, che se non è una situazione esplosiva è però una situazione secondo noi foriera di grossi sviluppi, vengono proposte queste forme di rappresentanza studentesca. Vengono poste in un certo modo, senza la minima consultazione, e viene soprattutto posto il principio che ogni movimento autonomo presente nella società, ogni movimento di lotta deve trovare un suo sbocco istituzionale, deve essere, noi diciamo, corporativizzato, quindi deve essere segmentato e quel grosso slancio che il movimento degli studenti si sta dando per uscire finalmente dal corporativismo e per collegarsi in maniera organica al movimento operaio e alle istanze di egemonia operaia sulla società viene spezzata alla radice.

Perché a mio parere c'è una alternativa: o l'ingresso operaio nell'università, le 150 ore, la rottura della separazione dello studente, la rottura della separazione dell'università come istituzione, e qua si pone anche il problema della gestione sociale, oppure un movimento di studenti autonomo, ma come autonomo?

Non autonomo dalle forze politiche che vi sono presenti ma autonomo invece dalle spinte che sono presenti nella società e dal movimento di classe nel suo complesso, del quale invece secondo la nostra visione il mo-

vimento studentesco deve essere un reparto organico.

Quindi si pone il principio che la spontaneità va repressa, va incanalata, se è troppo forte da reprimerla, va espressa a livello di istituzione, gli vanno date briciole di potere. Tra l'altro queste rappresentanze come vengono prospettate avrebbero un potere esclusivamente consultivo e assolutamente nessuna facoltà decisionale.

Noi non sottovalutiamo certo l'importanza che potrebbe avere invece una rappresentanza davvero decisionale di fronte ad una serie di cose, ad esempio tutto il settore della ricerca dell'università.

Non sottovalutiamo la possibilità di dare un certo potere anche alle rappresentanze studentesche in una prospettiva di un movimento forte che decide autonomamente di lottare per avere questo potere.

Ma in specifico, questi provvedimenti urgenti, non contemplano minimamente nessuna forma di potere reale dando soltanto una partecipazione consultiva agli studenti. Quindi evidentemente vanno rifiutati, a nostro parere, sia alla radice, sia nello specifico.

Lo dico con molta forza, non siamo solo noi a dirlo in questa tavola ma è tutto il movimento degli studenti che si muove autonomamente, noi possiamo cercare di avere un rapporto dialettico come forze politiche con questo movimento, di cercare di indirizzarlo in un certo modo, ma io credo che il movimento degli studenti si sta esprimendo in maniera fortemente negativa nei confronti di questi parlamentini per questi motivi che io esponevo e anche per altri.

Per quanto riguarda la gestione sociale dell'università, io sono assolutamente d'accordo che questa isola che era un tempo dorata, del tutto di privilegio negli anni '50 e che ora non è affatto di privilegio reale ma di un privilegio illusorio (e in realtà soltanto una sacca di disoccupazione che non dà qualificazione) vada spezzata; va spezzata la separazione dell'università.

Nel quadro di un discorso che noi facciamo sul movimento operaio che finalmente per la prima volta dopo molti decenni imposta la sua opzione globale, egemonica, sulla società va affrontando anche il discorso della egemonia all'interno del settore istruzione.

Evidentemente in questo settore esistono dei ritardi, troppo spesso quando si sono incominciate a realizzare le 150 ore in questo inizio di anno accademico e i sindacati, la FLM si sono posti in una prospettiva difensiva quasi che avessero a che fare con l'università nemica dove non fosse stata presente una quinta colonna estremamente forte (il movimento degli studenti) e che si muoveva su ipotesi parallele.

Troppo spesso le 150 ore non hanno prospettato minimamente il problema, che è grosso; di un rapporto organico tra i lavoratori che effettuano i corsi delle 150 ore e gli studenti, e che invece è proprio il modo per rompere quel carattere di neo-professionalismo che le 150 ore potrebbero avere e che ad esempio nell'ultimo convegno di Gioventù Aclista sulla scuola veniva assolutamente rifiutata.

Quindi noi troviamo che il problema della gestione sociale dell'università va posto con forza, non va assolutamente trascurato, lo deve affrontare soprattutto il movimento degli studenti che troppo spesso è stato carente sui problemi politici generali se non a livello di opzioni troppo generiche come l'antifascismo, l'anticapitalismo, l'antimperialismo ecc.

È importante che il movimento degli studenti si esprima in maniera politica, in maniera organizzata sul problema della gestione sociale, però si esprima su questo problema dal punto, ormai maggioritario nel movimento degli studenti di muoversi come reparto organico della classe.

Quindi questo discorso della gestione sociale non va visto come un di-

scorso di riqualificazione dell'università, che potrebbe al limite arrivare a riproporre, perché no, il numero chiuso se viene valutato che il numero chiuso è funzionale a una riqualificazione degli sbocchi professionali.

Il discorso deve essere un altro: il rifiuto dell'istruzione come privilegio e, del lavoro come condanna, un rimiscolamento profondo delle carte, una ricomposizione del movimento di classe nella prospettiva di un attacco all'organizzazione capitalista della scienza e una riappropriazione della conoscenza da parte proletaria e quindi anche da parte degli studenti e di una gestione da parte del movimento di classe di questa conoscenza nuova sul carattere della quale evidentemente si può discutere molto.

In sintesi: noi non crediamo che la gestione sociale dell'università sia la gestione di questa università, di questa cultura, di questo modo di insegnare.

Infine, vorrei dire che non sono sicuro che non esista un antagonismo aprioristico tra docenti e studenti sebbene possa sembrare in contraddizione con il fatto che noi abbiamo sostenuto con forza il problema dell'inserimento dei borsisti e dei precari all'interno del movimento degli studenti.

Io credo che questa contraddizione tra docenti e studenti esista ed è una contraddizione che risiede proprio nella figura di esperto, nella figura di dispensatore di una cultura codificata e funzionale in maniera diretta al sistema capitalistico che il docente ha.

Questa contraddizione, va ricomposta in una prospettiva di lotta all'interno dell'università, in una prospettiva di negazione che i docenti devono fare del proprio ruolo di esperto, di questo tipo di cultura, negazione dei propri privilegi. Soltanto in questa prospettiva io credo che il movimento presente all'interno della università non sarà più un movimento degli studenti contro i professori ma un movimento di studenti e professori contro l'aspetto capitalistico dell'università.

RICERCA

E' importante sostenerlo

Abbonamento 1974

ordinario L. 3500 universitario L. 3000
sostenitore L. 10.000

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L.  (in cifre)

eseguito da

residente in

via

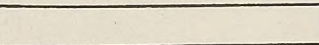
sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria
Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Addì (1) 19.....

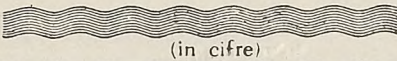
Bollo lineare dell'ufficio accettante



N.
del bollettario Ch. 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.  (in cifre)

Lire  (in lettere)

eseguito da

residente in

via N.

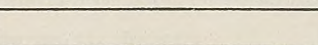
sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Firma del versante Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante



Tassa di L.

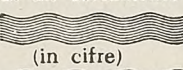
Mod. ch. 8-bis
Ediz. 1968

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. *  (in cifre)

Lire *  (in lettere)

eseguito da

.....

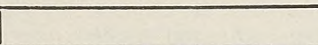
sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria
Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante



Tassa di L.

Cartellino numerato
del bollettario di accettazione
L'Ufficiale di Posta L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Dagli ultimi due interventi emerge in maniera più diretta il problema del movimento degli studenti. Credo che possa essere significativo caratterizzare una riflessione sul movimento degli studenti intorno a due punti: sulla configurazione politica complessiva di questo movimento, (rapporto con il movimento sindacale, ispirazione di fondo, autonomia ecc.) e sugli obiettivi politici, anche nel campo dello specifico universitario, che il movimento degli studenti si può e si deve dare.

In questa luce credo utile fare un tentativo di confronto tra il movimento del '74 e il Movimento Studentesco del '68 per collocare in uno sfondo storico politico complessivo il discorso di una iniziativa studentesca nella Università.

AMOS CECCHI

Credo che il problema di fondo non sia tanto quello di andare ad analizzare il disegno che sottende ai P.U. malfattiani, bensì quello della costruzione e del rilancio di un nuovo movimento studentesco all'interno della scuola ed in particolare dell'Università. Non pensiamo che si tratti di partire proprio da zero: alcuni embrioni di movimento in alcuni atenei esistono, ma tra questo ed un movimento di massa, quale quello, ad esempio, che esiste nelle scuole medie superiori e che abbiamo visto esprimersi nelle giornate nazionali di lotta del 23 e 24 Gennaio, la differenza è profonda. Quello che si deve costruire e rilanciare è un movimento studentesco autonomo e di massa, capace di sviluppare una propria iniziativa politica e di avere una propria continuità.

Noi pensiamo ad un movimento studentesco che parta dalla condizione attuale e di prospettiva dello studente, all'interno della crisi che vive nel nostro Paese.

Un movimento studentesco non chiuso in una logica corporativa e che assuma quindi permanentemente il punto di vista operaio e che caratterizzi

la propria autonomia con l'acquisizione di una propria capacità di fare politica, di rapportarsi alle altre componenti popolari, di svolgere un ruolo autonomo di soggetto politico, all'interno del processo rivoluzionario nel nostro Paese.

Deleteria fin dall'inizio, concordo con quanti l'hanno detto, è stata la parola d'ordine del **potere studentesco** come pure deleteria è stata ed è l'attribuzione al movimento studentesco della funzione di **detonatore sociale**. L'antagonista fondamentale della società capitalistica rimane, per noi, sempre la classe operaia (se detonatore sociale ha da esservi non può che essere questo) ed è quindi a questo soggetto, socialmente e politicamente centrale, che il movimento studentesco, nella sua autonomia, deve collegarsi.

A questo punto il discorso deve essere approfondito sia per quanto riguarda gli obiettivi che per quanto riguarda l'indicazione politica generale.

Al centro della riflessione delle avanguardie studentesche e delle forze politiche democratiche ed antifasciste deve essere la crisi profonda che vive, in generale, il nostro Paese e quella specifica della scuola e dell'Università. Noi crediamo che oggi le classi dominanti si siano poste sul terreno non di una riforma profonda della scuola ma fondamentalmente su quello dell'**abbandono** di questa alla disgregazione, alla dequalificazio-

ne di estese fasce di forza-lavoro collocate dentro l'Università per riservare caso mai una superqualificazione di élites a centri formativi esterni dell'istituzione.

Con questo non credo che la scuola sia irrimediabile. Se da un lato c'è una rinuncia da parte delle classi dominanti al tentativo di conquistare un esteso consenso all'interno delle masse studentesche su un generale progetto di rinnovamento dell'istituzione non credo che eguale rinuncia debba esservi da parte della classe operaia e dei suoi alleati.

Non voglio dire che è possibile al 100% la costruzione di una scuola profondamente diversa in una società contraddittoria come quella capitalistica.

Penso tuttavia che sia realmente possibile e necessario operare nel senso di un cambiamento profondo dell'istituzione-scuola come momento importante di un cambiamento profondo di tutto il complesso sociale.

Esiste evidentemente dialettica tra i due momenti.

Nessun esclude poi che anche qualora si giunga ad una trasformazione profonda della scuola non possono verificarsi riflussi e ritorni indietro: questo non è scontato nemmeno nel socialismo.

Tuttavia il punto centrale è che non solo riteniamo possibile riformare la scuola e l'Università ma anche che questo sia

di estrema importanza nel quadro della lotta che la classe operaia sta sviluppando per un diverso sviluppo economico e sociale del nostro Paese in quanto decisivo per questo stesso diverso sviluppo è un controllo, democratico e sociale, sulla formazione della forza-lavoro, sull'uso e la gestione della ricerca scientifica, sulla scuola e l'Università nel suo complesso.

Veniamo così al rapporto che deve stabilirsi tra movimento studentesco e classe operaia.

Questo rapporto deve essere diverso da quello che si è stabilito o, meglio, che non si è stabilito nel '68.

Vengo così al punto di riflessione cui ci sollecita la redazione.

A me sembra che il movimento del '68 abbia costituito un fatto storico-politico di estrema importanza per la spinta di massa, democratica, antiautoritaria ed egualitaria che ha portato nella vita del nostro Paese e in particolare tra le nuove generazioni, come pure per la decadenza e la morte cui ha condannato concezioni della scuola presenti perfino all'interno dell'avanguardia politica della classe operaia e per le novità sociali e politiche che ha prodotto in una società altamente sviluppata come la nostra.

Credo tuttavia che le avanguardie studentesche che guidarono allora quel movimento abbiano compiuto errori che oggi dobbiamo in ogni modo evitare.

Errato è stato attribuire al movimento studentesco la funzione di detonatore sociale, errato è stato ritenere irrimediabile la scuola e l'Università e quindi inutile la lotta nella scuola. La conseguenza di questa impostazione è stata il distacco tra avanguardie e masse studentesche, l'abbandono a sé stessi di rilevanti settori studenteschi che invece si potevano e si dovevano, partendo e mai estraendosi dalla scuola, coinvolgere nella lotta più generale per il cambiamento della società.

Occorre quindi avere piena coscienza dei pregi e dei limiti di quella fase di lotte, di cui oggi il movimento che vogliamo sviluppare deve raccogliere criticamente l'eredità.

Qualcosa già si muove in que-

sto senso: un settore del movimento, quello medio, ha raggiunto nuovamente un alto livello di mobilitazione, facendo un salto di qualità rispetto al '68.

Questo è il senso della nuova fase di lotte aperta dagli studenti medi che, partendo dal terreno scolastico e costruendo vertenze, individuando controparti, stanno portando un reale contributo politico autonomo al movimento di classe e politico in atto per risolvere la crisi che vive il nostro Paese.

Oggi, a nostro giudizio, è possibile sia costruire questo movimento studentesco che affrontare il problema della sua unità politica.

Crediamo che questa importante operazione sia possibile definendo un programma politico parziale, che non sia quindi di adesione a questa o quella strategia partitica o di gruppo.

Un programma politico parziale, basato sulle discriminanti di massa dell'antifascismo e dell'antimperialismo, che abbia il suo centro di lotta per cambiare la scuola, il rapporto attuale tra scuola e mercato del lavoro e, più in generale, quello tra scuola — mercato del lavoro — modello di sviluppo.

Su queste linee di programma politico parziale che parte dalla condizione dello studente, ma investe decisamente il complesso sociale, è possibile ottenere il consenso di larghe masse studentesche e di militanti di organizzazioni e gruppi politici diversi che vogliono stabilire un rapporto positivo e permanente con le organizzazioni dei lavoratori, a partire dai consigli di zona.

Qui voglio introdurre una puntualizzazione. Noi non crediamo che il rapporto del movimento studentesco con le organizzazioni dei lavoratori debba vedere l'introduzione istituzionale degli studenti nei consigli di zona, come si propone da alcune parti.

Questo rapporto non può che essere esclusivamente politico e non istituzionale, ovvero rapporto tra movimenti che intendono ognuno rispettare e valorizzare l'autonomia dell'altro.

Su questa linea, nella scuola come nell'Università, come abbiamo detto a Bologna, nell'ot-

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

essente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

POSTAGIRO

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. esc. Codice P.T.).

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni

del pubblico in ogni ufficio postale.

sull'elenco generale dei correntisti a disposizione

Per l'esatta indicazione del numero di c/c si con-

conto ricevente qualora già non vi siano impressi a

cando con chiarezza il numero e la intestazione del

pilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano,

Per eseguire il versamento il versante deve com-

denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Il versamento in conto corrente è il mezzo più

semplice e più economico per effettuare rimesse di

AVVERTENZE

Parte riservata all'ufficio dei Conti correnti

CAUSALE DEL VERSAMENTO

tobre scorso, si può costruire quella nuova avanguardia studentesca interna che, partendo da ogni scuola e da ogni facoltà, dia continuità alla lotta studentesca e la faccia sviluppare ai livelli necessari.

GIAMPAOLO ROSSI

Voglio dire solo due cose. La prima con molta franchezza, che trovo semplicistico, estremamente semplicistico, un discorso, tra l'altro fatto nell'ambito di una problematica esposta non in maniera semplicistica, che teorizza una conflittualità necessaria tra studenti e professori, partendo dal presupposto che i docenti sono omogenei al padrone e gli studenti sono e stanno diventando omogenei agli operai. Direi che proprio, non vorrei spendere nemmeno troppe parole, io credo che nella realtà dei fatti ci sono dei docenti omogenei al padrone e dei docenti ai lavoratori e ci sono degli studenti omogenei ai padroni e degli studenti omogenei ai lavoratori. Non è un rapporto tra classi, ci sono realmente, non solo, ci sono sempre state, anche da parte delle cosiddette classe intellettuale, delle caratteristiche leggermente sfasate rispetto alla classe di appartenenza, anche la presenza confederale in università ha evitato di caratterizzarsi come un fatto puramente sindacale corporativo e in quasi tutte le università i collegamenti con il movimento operaio, con il movimento sindacale stanno andando avanti in maniera abbastanza interessante. Il secondo punto: mi sembra che tutti gli interventi sottolineano l'opportunità del collegamento con le tematiche del movimento dei lavoratori. Io sottolineo dei lavoratori; faccio un esempio, lo studente, i lavoratori o se li va a cercare o se li trova in qualità di studenti; il primo lavoratore che trova è il personale dell'università, compreso quello non docente; per me lo studente che va a cercare il rapporto con l'operaio e intanto sputa in testa al non docente fa qualche cosa che io non condivido; a parte il fatto che ciascuno di noi può credere o meno nella prospettiva della egemonia operaia; questo rientra nelle opinioni di ciascuno. Io credo che questo collegamento con le tematiche vada anche ricercato e mi sembra che questo è un punto che va molto sotto-

lineato come collegamento con il metodo che è stato espresso dalle forze sindacali in questo senso; io prima sentivo i vari interventi e dicevo, usciamo da qua avendo cambiato a qualcuno qualche idea, e mi ponevo questa domanda pensando che questo non si verifici. Normalmente in riunioni di lavoratori, in riunioni sindacali può capitare questo. Non nel senso che uno parla senza avere nessuno plafone di partenza e veda che cosa casualmente finirà per pensare alla fine di una riunione. Non a caso stiamo parlando di unità sindacale, che indubbiamente non è l'unità tra le persone che la pensano tutte allo stesso modo è l'unità tra persone che attraverso un metodo che parte dalla constatazione dei problemi sulla base di certe premesse politiche riesce a realizzare il consenso sulla soluzione dei problemi nell'ambito di prospettive delineate nei loro termini generali ma non identiche nei loro termini finali. Io credo che la crisi del movimento studentesco del '68 sia derivato dal tipo di problematica che portava avanti, nel senso che la problematica aveva più caratteri ideologico che politico, cioè si voleva individuare in maniera abbastanza dogmatica, ma al di là di questo sulle soluzioni finali ciascuno può pensare quello che vuole. Ci sono i vari movimenti, i partiti, movimenti che non si riconoscono nei partiti; nel movimento sindacale la prassi è diversa non perché il movimento sindacale sia meglio dei partiti, solamente perché è qualcosa di diverso che a certi fini può avere un metodo più idoneo e ad altri meno idoneo. Io trovo che il metodo a questo fine è più idoneo nel senso che si crea, ripeto sulla base di certe premesse quindi benissimo l'antifascismo, l'antimperialismo e tutti questi discorsi qua, crea il consenso verificandolo sul problema specifico. Altrimenti di unità del movimento studenti o addirittura col movimento sindacale non si può nemmeno parlare. Altrimenti andiamo a fare il comitato e il comitato già uno per me è di troppo. Io credo allora che si tratti di ricreare in maniera organica una linea politica che non può che partire dai problemi universitari per cogliere le proiezioni esterne e in questo senso a ragion d'essere il discorso con il movimento sindacale. Sul fatto, sul tipo di rapporto organizzativo, per quanto mi consta, non credo ci siano delle opinioni definite in tutti gli aspetti particolari, io credo che indubbiamente i due movimenti debbano mantenere delle caratteristiche autonome anche se questo può non escludere delle forme organizzative specifiche; cioè io non credo che insieme alla federazione dei pensionati e degli ospedalieri ci debba essere la federazione degli studenti. Non è questa la nostra idea. Sono d'accordo con Macario nel dire che il rapporto non deve essere necessariamente un rapporto tra estranei che concordano solamente per alcuni effetti, ma che può tradursi anche in forme organizzative: sedi, strumenti anche di questo tipo. Su questo è anche opportuno che il movimento sindacale non abbia preso posizione da un punto di vista organizzativo perché non dobbiamo fare come, e voi tutti l'avete criticato, il governo negli ultimi provvedimenti urgenti. Quindi sta agli studenti fare una proposta.

FRANCO BRUNO

Il limite più grave evidenziatosi nel Movimento Studentesco del 1968 è stato l'abbandono di una esigenza che era stata viva al suo nascere: la volontà di porsi come canale di partecipazione unitaria degli studenti. L'intervento dell'amico del Manifesto mostra come ormai la scelta di campo per il gruppo sia irrimediabile.

In effetti i resti del Movimento Studentesco del '68 sono ormai di fatto collocati nello spazio politico ed operativo in cui, in comune con tutte le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, si condivide un'ottica pessimista e deformata e per la quale non ci sono traguardi, neppure limitati, da poter conquistare sulla strada della trasformazione democratica della società italiana. Questo tipo di movimento studentesco è, però, certamente un polo di riferimento per gli studenti. Il fatto che non si siano costituiti poli diversi o alternativi al movimento studentesco non significa necessariamente che fra gli studenti non esistano esigenze politiche di tipo diverso. Noi pensiamo che sia difficile in questo quadro recuperare una unità indiscriminata degli studenti.

Rossi afferma, giustamente, che il Movimento Studentesco del '68 era costruito su un fine e non sugli obiettivi, ma per ciò stesso esso è indisponibile ad un'unità di tipo sindacale fra gli studenti.

In questo quadro noi non pensiamo che possa essere contestata la costituzione di più poli di riferimento per gli studenti. Contestiamo soltanto ai fascisti il diritto di farlo. L'unità fra i diversi punti di riferimento non può verificarsi su dati minimali. Noi ci riteniamo impegnati alla costruzione di un movimento degli studenti che tragga la sua autonomia da un processo continuo di autodeterminazione, di obiettivi e di alleanze omogenee, recuperando una capacità notevolmente affievolitasi per gli errori di prospettiva che animarono le vecchie componenti del movimento studentesco, per la dimostrata incapacità di dare concretezza all'azione politica. Pensiamo ad un movimento degli studenti che sia fortemente caratterizzato e rigidamente antifascista, in cui posizioni diverse sappiano trovare momenti di azione comune per favorire la trasformazione in senso democratico della scuola e, più in generale, della società italiana. Un movimento con larga capacità di mobilitazione che operi per la difesa della democrazia nelle scuole e sappia collegarla ad una azione complessiva per la vita della democrazia nel nostro Paese, per il rinnovamento culturale e civile e per un tipo di sviluppo economico e sociale più giusto.

BRUNO IZZI

Prima di affrontare il tema specifico del movimento degli studenti, credo doverosa una precisazione in merito a quanto si è detto prima rispetto al rapporto che esiste tra docenti e studenti all'interno dell'università. Quando dicevo che non esiste una conflittualità organica tra gruppi omogenei volevo solo dire che essa, se c'è, passa per discriminanti tutti politiche e, comunque, non credo che si possa dire che oggi esistano all'interno dell'università due aggregati organici in perenne contrasto, gli studenti e i docenti, che siano, a livello di scelte politiche omogenei tra loro. Esistono due corpi che sono disomogenei sia come composizione sociale sia a livello di posizioni politiche, nei quali si possono manifestare opzioni politiche diverse, per cui a priori non è esclusa la possibilità che non solo il personale precario, che è senz'altro più vicino agli studenti che non ai docenti e ai baroni, che in certe fasce dei docenti si possa avere una scelta politica di disegno progressivo.

Ora vorrei affrontare il tema specifico del movimento degli studenti.

Che cosa significa per G.A. costruire un movimento unitario, autonomo e di massa all'interno della scuola?

Significa, anzitutto, costruire un movimento unitario che non prescinda dalle legittime differenze di strategia politica che esistono tra le forze presenti all'interno della scuola. È bene che queste differenze ci siano e che tra esse esista un rapporto dialettico, anzi noi crediamo che sia un elemento positivo la presenza delle forze politiche con proprie strategie definite, perché si evita il rischio dello spontaneismo e della mancata individuazione di corretti obiettivi, come si è verificato nel '68.

Vogliamo un movimento unitario perché deve trovare una serie di obiettivi intermedi su cui costruire un'unità di azione.

Noi abbiamo dato una valutazione positiva delle piattaforme che sono state portate alla attenzione degli studenti in occasione degli scioperi del 23-24 gennaio, nel senso che si è tentato di dare una risposta ai bisogni concreti degli studenti.

Non entro qui nel merito dei singoli obiettivi che possono essere più o meno condivisibili, comunque credo che, data la tendenza che si è manifestata di recuperare quelli che sono i bisogni effettivi degli studenti e a partire da questi costruire un movimento unitario che abbia una precisa dimensione anche a livello di obiettivi intermedi, siamo di fronte a un salto di qualità notevole rispetto al passato.

C'è ancora molto da fare e da costruire in termini di unità effettiva; esistono dei problemi da superare e non ne sottovalutiamo la gravità, ci sono delle discriminanti tutte ideologiche che frenano un processo unitario.

Noi crediamo che il movimento degli studenti non possa costruirsi su discriminanti politiche generali che non siano quelle che aveva già enunciato pri-

ma: l'antifascismo e l'anticapitalismo. Non pensiamo invece che si possa trovare una convergenza degli studenti su obiettivi propriamente strategici, per cui oggi siamo fermamente contrari a costruire un movimento che, ad esempio, dica sì o no al compromesso storico; diciamo invece che lo si deve costruire a partire dalla scuola e che deve collegarsi alla dinamica delle lotte operaie in una prospettiva di rottura dell'attuale immobilismo e della carenza di iniziative da parte del movimento di classe per dare una risposta alla crisi complessiva che attraversa il paese; in questo senso diamo un giudizio positivo della rottura della tregua sociale che è contenuto nella piattaforma elaborata dagli organismi unitari di Torino e ripreso nella mozione dell'assemblea del 19 gennaio in preparazione dello sciopero del 23.

Siamo favorevoli a una azione di stimolo degli studenti nella direzione suindicata, ma estremamente contrari a una logica che vuole far dare al movimento degli studenti delle indicazioni su cosa deve fare in concreto la classe operaia. (v. Appello allo sciopero generale presente nella mozione pocanzi richiamata).

Credo che il movimento operaio, anche come atto di fiducia verso la classe lavoratrice, sappia trovare al suo interno la forza per dare autonomamente una risposta a certi stimoli che vengono da altre lotte. In questo senso va tutto il movimento che si è sviluppato all'interno delle fabbriche, la ripresa delle lotte alla FIAT, lo sciopero unitario dell'8 febbraio dei metalmeccanici; quindi è lo stesso movimento operaio che autonomamente riprende la propria iniziativa.

Cosa significa per noi movimento autonomo? L'autonomia oggi non va costruita sulla base della creazione di una sorta di sindacato studentesco che sia alieno da qualsiasi tipo di scelta politica. Il movimento autonomo degli studenti si deve porre in rapporto dialettico con le forze politiche che pure esprimono la loro presenza organizzata all'interno delle scuole e deve darsi strumenti organizzativi e decisionali che prescindano dalle influenze esterne e quindi non siano cinghie di trasmissione.

In questo senso va la proposta che noi abbiamo fatto di costituire un movimento che abbia un'organizzazione su base consiliare. Certo questa non è una prospettiva che può realizzarsi nell'immediato perché esistono ancora problemi da affrontare; si deve organizzare un movimento autonomo su base consiliare in cui si recuperi il ruolo decisionale dell'assemblea, che sappia esprimere un rapporto di delega sempre revocabile.

Concordo con Forti quando diceva che l'autonomia del movimento deve essere anche in rapporto più in generale con il movimento di classe; in questo senso gli studenti recuperano un proprio ruolo specifico all'interno di un movimento che punta alla trasformazione della società, in senso anticapitalista, trovando un loro terreno specifico di lotta. Va visto positivamente un rapporto tra studenti e operai che sia non di subordinazione; gli studenti debbono avere un loro punto di vista autonomo sui problemi politici più generali e, da eventuali diversità di impostazioni poli-

tiche complessive, dialetticamente si può costruire una iniziativa autonoma.

Sono d'accordo sul discorso di costruire un rapporto organico tra classe lavoratrice e studenti su basi non puramente solidaristiche, come è avvenuto nel '68.

È invece un rapporto che va costruito sulla base della individuazione di alcuni obiettivi rispetto ai quali studenti e lavoratori hanno interesse a lottare in comune. Alcuni obiettivi individuati dalle lotte operaie che vanno riprendendo possono fornire una base di iniziativa: la difesa del salario, dei livelli di occupazione e la loro estensione.

Un rapporto complessivo che va costruito anche con una presenza degli studenti nei consigli di zona; tale presenza deve essere autonoma e non regolamentata istituzionalmente per non creare sterili dispute su norme o numero di partecipazione. Su questa base è possibile costruire una prospettiva sia di collegamento immediato, sia a lungo termine, con cui si possa influire positivamente su un tipo di sviluppo capitalistico, condizionando verso un diverso tipo di scelte economiche, non sarà mai in grado di fare autonomamente il capitale.

Gli obiettivi posti dalle lotte operaie non possono essere all'interno di un disegno complessivo oggi delle classi dominanti; sono obiettivi antagonisti al tipo di sbocco che il capitale vuole dare alla crisi più generale del nostro paese. La battaglia per l'estensione dei livelli di occupazione, ad esempio, va in senso contrario a quella che è la scelta delle classi dominanti di restringere la base produttiva e così il numero dei disoccupati per intensificare lo sfruttamento; per questo una inversione di tendenza può venire solo dallo sviluppo delle lotte.

Un ultimo discorso riguarda gli obiettivi che deve porsi il movimento degli studenti. Credo che esistano indicazioni molto positive nelle piattaforme che sono state elaborate; c'è una larga convergenza su tutta una serie di discorsi: la lotta ai costi sociali, lotta alla selezione con l'elevazione dell'obbligo scolastico e l'abolizione della distinzione tra indirizzi tecnici e umanistici. È chiaro che esiste un problema di portare queste scelte che sono state fatte dal movimento degli studenti a livello di università. Tranne alcune grosse realtà — la Statale di Milano, l'università di Roma e qualche altra — in altre sedi c'è il problema di creare il movimento che di fatto non esiste e, se esiste, è largamente minoritario.

In questo senso va vista positivamente anche l'elaborazione di una piattaforma che tenga presente lo specifico universitario e che può recepire in larga

parte le indicazioni già presenti all'interno delle piattaforme degli studenti medi, ma deve sviluppare alcuni discorsi che sono propri dell'università.

Obiettivi importanti sono quelli del conseguimento del docente unico di rompere una certa figura di insegnante dispensatore del sapere e comunque funzionale a un ruolo gerarchizzato, della ristrutturazione delle facoltà e corsi di laurea, problemi rispetto ai quali molto c'è da fare in termini di elaborazione.

Ci sono problemi specifici che riguardano più da vicino quello della gratuità dello studio e sono le mense, la casa dello studente, rispetto alle quali c'è da costruire un discorso di diversa gestione e di una funzionalità maggiorata alle esigenze dei fuori sede.

Su questa base, recuperando questi elementi specifici, è necessario creare un tipo di movimento che cresca nella stessa maniera in cui è nato e cresciuto il movimento a livello di scuola media.

Un'altra questione riguarda la riforma. Penso che, in questo concordiamo con l'analisi che faceva prima Amos, sia oggi illusorio dire che una riforma possa costruire un tipo di scuola antagonista al sistema capitalistico. Questo è ovviamente un discorso da abbandonare; la riforma però, che riassume al suo interno tutta la serie di obiettivi che sono stati indicati prima, può essere momento di rottura di una organicità del rapporto tra scuola e mercato del lavoro, tra scuola e organizzazione capitalistica della società e che quindi possa creare delle contraddizioni. Per esempio lottando contro la selezione, che è una delle principali funzioni che il capitale attribuisce alla scuola. Si mette in crisi la funzionalità al mercato del lavoro e si mettono in crisi una serie di rapporti a livello di società.

Certo su questo tipo di contraddizioni bisogna che si inserisca un'iniziativa politica capace di farle evolvere in senso positivo, ma crediamo che il discorso della riforma rimanga un punto fermo di una strategia di trasformazione radicale della società, e lo stesso discorso è valido a livello di struttura universitaria.

GIAMPAOLO ROSSI

Volevo fare una proposta. Nell'ipotesi in cui si condivida il fatto che questo rapporto con le tematiche e con le organizzazioni del movimento sindacale ci debba essere forse sarebbe opportuno in un'altra occasione discutere sul se e sul come nel senso che per ora siamo a livello di prima approssimazione. Abbiamo postulato: 1) che ci siano interessi omogenei tra lavoratori e studenti, però è un postulato; bisognerebbe verificarlo e individuarlo. 2) Abbiamo detto che ci debbono essere dei collegamenti ma già quando andiamo al discorso consigli di zona vediamo come il problema si ponga. Potremmo fare un discorso un po' più avanzato nel senso che questo servizio come indubbia premessa, per verificare questi assunti e individuare eventualmente le modalità specifiche.

DOMENICO BARBORINI

Parlando del movimento l'intervento di G.A. e del compagno Cecchi hanno prospettato soluzioni che devono essere attentamente considerate, e ne avremo altre occasioni. Io volevo ora precisare alcune questioni. Quando noi parliamo di autonomia del movimento degli studenti evidentemente non pensiamo ad un movimento che diventa corporazione ed in quanto tale agisce nell'università, per cambiarla. Noi pensiamo invece ad un movimento che ha una sua dimensione politica autonoma e che quindi deve prevedere una aggregazione politica al suo interno, indipendente dalle posizioni e dagli obiettivi strategici che ciascuna componente porta avanti a livello generale nella società. La seconda questione su cui vedevo fosse posto l'accento è che noi ipotizziamo un movimento la cui azione deve essere pregnante rispetto alla fase di acuta crisi che sta attraversando la nostra società, crisi del tipo di sviluppo economico capitalistico e, senza con questo voler dare giudizi troppo pessimistici o allarmistici, dello stesso tessuto democratico del nostro paese. A proposito di questo, noi stiamo andando incontro ad una prova, il referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio che da questo punto di vista può introdurre ulteriori elementi di disgregazione nella nostra società, e ulteriori elementi di disorientamento all'interno di questa fase in cui cerchiamo di costruire o rilanciare il movimento degli studenti. Noi riteniamo che gli studenti debbano impegnarsi in questa battaglia che secondo noi, al di là della difesa del divorzio, inteso come elemento di avanzamento civile e democratico, obiettivamente pone tutte le componenti sociali e politiche del nostro Paese di fronte alla scelta ben precisa fra uno stato laico e moderno e uno stato sottoposto a tutele di carattere confessionale. Per arrivare rapidamente alla conclusione prima ho preferito parlare di costruzione di un nuovo movimento degli studenti, e non semplicemente di rilancio.

Parliamo di costruzione perché verifichiamo che esiste uno stato di sostanziale arretratezza del movimento degli studenti rispetto ai processi unitari che si sono delineati in questi anni e che tuttora sono in fase di maturazione tra i lavoratori di diversa estrazione sociale e politica e che quindi si pongono l'obiettivo di trasformare questa società partendo dai problemi reali che essa ha. La scuola è uno di questi problemi, non il solo, e noi riteniamo che, su questa base, oggi vi sia la possibilità concreta, senza pensare che questo possa esaurirsi nel giro di poco tempo ma, avendo coscienza che si tratta di un processo politico non necessariamente breve, di pensare e dare luogo ad un movimento unitario degli studenti.

GIOVANNI FORTI

Non voglio dilungarmi su una serie di grandi opzioni strategiche, anzi per non appesantire troppo questo dibattito posso seguire lo schema dell'intervento Izzi per vedere su quali cose siamo o non siamo d'accordo.

È stato detto: movimento politico unitario di massa a carattere vertenziale.

Unitario, io sono d'accordo con lui che nella costruzione di un movimento unitario debbano e possano però esserci delle differenze di visione strategica. Le forze politiche che hanno un rapporto dialettico con il movimento degli studenti e alle quali il movimento degli studenti è solito fare riferimento mantengono tutta la loro autonomia e tutta la loro complessità d'impostazione politica.

Sono d'accordo che sia necessario trovare una serie di obiettivi intermedi, contesto assolutamente quello che diceva prima Bruno che certe forze continuerebbero un andazzo del '68, il rifiuto assoluto della pratica dell'obiettivo. Bisogna vedere naturalmente quale pratica dello obiettivo; credo che dalla piattaforma di Torino e soprattutto da quella dell'assemblea generale dei medi di Roma possiamo trarre, pur nei suoi limiti, delle utili indicazioni di come si può portare avanti una pratica vertenziale dell'obiettivo all'interno dell'università.

Non sono più d'accordo con Izzi quando pone come discriminanti solo l'antifascismo, l'anticapitalismo, la democrazia. Certo non credo che si debba mettere come discriminante per la costruzione oggi di un movimento che in prospettiva non sia capace di dire la sua su una serie di cose, come per esempio i temi che poneva Barborini, il referendum, il compromesso storico, tutta una serie di grandi temi che percorrono il dibattito politico, sia in definitiva un movimento monco.

D'altro canto un movimento politico degli studenti che va in una certa direzione è automaticamente antagonista al compromesso storico.

Autonomo e qua sono d'accordo in pieno con Izzi quando diceva che autonomo non vuol dire alieno da opzioni politiche, vuol dire che deve darsi una base organizzativa consiliare e a questo punto vorrei dire che sul tema dell'assemblea proprio come proseguimento in positivo del rifiuto dei cosiddetti parlamentini dobbiamo andare verso una rivivificazione dell'assemblea.

L'assemblea deve diventare la sede reale e decisionale dove il movimento degli studenti, soggetto politico, si pone di fronte alle varie controparti; va articolata per corsi, va articolata per facoltà e va, perché no, strutturata in un certo modo. Si possono, di nuovo sono d'accordo con Izzi, (non vorrei dirlo troppe volte), esprimere dei delegati che abbiano un potere decisionale molto relativo, che devono essere sempre revocabili, ma comunque il movimento si può dare delle forme organizzative: questo, evidentemente, autonomamente senza scontrare alcuna ipotesi esterna di nessun tipo, né forze politiche, né rettori, né Comitatone, dove non sono più d'accordo, è che

il rapporto, (che io credo da tutti sia stato affermato debba essere organico, non solidaristico) con il movimento operaio, non vada istituzionalizzato.

Questo che vuol dire? È stato fatto un parallelo con i cosiddetti «parlamentini». È un parallelo sbagliato. Credo che dicesse bene il compagno della CISL quando diceva che non si deve fare un altro sindacato, un sindacato degli studenti che quindi ha un certo tipo di rapporto con il sindacato degli operai e dei lavoratori.

Penso invece che si debba andare alla costruzione di un settore autonomo, ma comunque interamente interno al movimento di classe nel suo complesso.

Le lotte in fabbrica hanno toccato un tetto e quindi necessitano di un allargamento, di una socializzazione (su questo non mi dilungo, perché fa parte della nostra analisi e si può andare a ripercorrere).

Uno dei veicoli necessari di questa socializzazione sono gli studenti, che come agente sociale devono essere presenti proprio in quella struttura che è uno dei veicoli di questa socializzazione cioè i Consigli di zona.

Io credo fermamente e qua non sono d'accordo con Cecchi che gli studenti nei consigli di zona debbano starci. Non va deciso da noi, né dai sindacati, lo sviluppo di classe porra questo problema finché probabilmente si arriverà ad una decisione politica valida a livello nazionale.

Potrà essere stabilito in che modo, in che forme i delegati di assemblea, i delegati del movimento degli studenti sono presenti nei consigli di zona; questo fra l'altro sarebbe un'utilissima spinta politica all'unitarietà del movimento degli studenti.

Su queste cose che possono sembrare un po' spicciole, un po' specifiche, si deve discutere se si vuole uscire dalle secche di una astrattezza che ci può trovare in un'unanimità fittizia.

Se vogliamo veramente andare ad un rapporto dialettico tra tutte le forze politiche che fanno riferimento al movimento degli studenti e il movimento operaio, per il potenziamento del movimento degli studenti in una prospettiva che (sono d'accordo col compagno socialista) è di profonda crisi della società, di tutto il sistema di valori della società borghese, in una prospettiva di rifiuto di quella cultura che dà la scuola, che dà l'università, è necessario un dibattito ampio e serrato e va proseguito e reso ancor più stringente.

Il movimento degli studenti ha bisogno di questo, per compiere un necessario salto di qualità.

(continua da pag. 2)

conseguenze di una struttura sociale inaccettabile, in quanto farebbero credere all'impossibilità di mutamenti. Il sottosviluppo sarebbe dunque una fatalità per Nordest? Ammettere l'esistenza di condizioni di oppressione come derivanti dal volere del destino o di forze soprannaturali è un atteggiamento incompatibile con l'antropologia cristiana. Il fatalismo, strumento di grande utilità per quelli che hanno tutto da guadagnare con l'affermarsi di false concezioni della società ostacola l'uomo nella identificazione delle vere cause dell'oppressione.

Sottosviluppo come oppressione

Le ragioni che portarono allo svuotamento e all'abbandono del progetto di sviluppo regionale messo in atto nel Nordest negli anni 60 non vanno intese sulla base di un semplice risentimento regionalista.

La pianificazione, la guida assunta dal settore pubblico nella lotta contro il sottosviluppo e la tendenza riformista della politica adottata — elementi fondamentali nella risposta data alla sfida nordestina — denotavano la concezione di un progetto allora sintonizzato con profonde aspirazioni nazionali e popolari, di realizzazione della giustizia sociale.

La messa in opera di un tale progetto nel Nordest, mentre le altre regioni brasiliane seguivano il loro corso storico naturale, risultava da una pluralità di tendenze riguardo allo sviluppo, pluralità caratteristica delle società democratiche. In risposta alle esigenze di continuità e di salvaguardia del carattere nazionale dello sviluppo, esacerbate nella fase decisiva della loro evoluzione, si collocavano le alternative di instaurazione del socialismo o di affermazione del capitalismo nazionale autonomo come conduttore del processo.

Ma la larga penetrazione di capitali stranieri avvenuta nell'ultimo quinquennio degli anni 50 allontanò la possibilità di adottare una di tali alternative. In effetti, nella risoluzione della crisi dei primi anni 60, prevalsero gli interessi del capitale straniero, ai quali si erano associati settori della vita nazionale, il che implicò la conseguente adozione di una politica caratteristica dei sistemi di capitalismo associato dipendente.

La conseguenza più grave di questa opzione consiste nel mutamento dell'obiettivo nazionale dello sviluppo. E' che nel diventare una funzione della operazione di capitali stranieri nel territorio nazionale, lo sviluppo venne a essere definito non secondo l'interesse della società brasiliana, ma in relazione a motivi delle imprese straniere e dei loro associati nel nostro paese. Si spiega così perché una delle priorità della politica nazionale di sviluppo — l'eliminazione delle disuguaglianze regionali — sia stata sacrificata. La nuova politica economica esigerebbe altresì che fossero sottoposte a una profonda revisione tutte le istituzioni economiche, sociali e politiche nel senso di adattarle alle convenienze di espansione del capitale sopranazionale nel nostro paese.

A tale scopo, il potere esecutivo assunse prerogative di potere assoluto. L'insieme delle misure che esso mise in atto ebbe come risultato la negazione di valori e diritti penosamente conquistati e incorporati nella vita istituzionale brasiliana, specialmente nel campo delle libertà democratiche. La Costituzione è assoggettata a un potere superiore, l'Atto Istituzionale n. 5, che pone in mano all'esecutivo il potere totale e supremo di decidere su qualunque questione come più gli piaccia. L'autonomia degli altri poteri fu limitata a favore dell'esecutivo. I partiti politici mancano di autonomia per prendere decisioni. I canali di espressione della volontà popolare furono soppressi. L'esercizio della presidenza della epubblica e dei governi statuali si svolge senza la base del mandato popolare. L'invulnerabilità del domicilio, l'«habeas corpus», il segreto epistolare, le libertà di stampa, di riunione e di libera espres-

sione del pensiero, sono diritti che furono sottratti al popolo. La libertà sindacale e il diritto di sciopero furono sottratti alla classe operaia. Per impedire la resistenza a tali condizioni di oppressione e di ingiustizia, la violazione di questi diritti umani trascende in atti di violenza ancora maggiore. Il terrorismo ufficiale ha istituito il controllo attraverso lo spionaggio interno e la polizia segreta, in un sempre crescente dominio dello Stato sulla vita privata dei cittadini, ricorrendo frequentemente alla tortura e all'assassinio.

Miracolo brasiliano?

Nel campo economico, si sta realizzando la maggiore offensiva di cui si abbia notizia nella storia brasiliana a favore della penetrazione di capitali stranieri. Allo scopo di assicurare il rendimento desiderato dai capitali che qui si trasferiscono, condizioni e garanzie sono premurosamente fornite dal Governo. Non solo il pubblico risparmio viene prodigalmente applicato nell'impianto della infrastruttura economica che apre la strada alla conquista di risorse e di mercati, ma persino gli eventuali rischi derivanti da futuri mutamenti politici furono eliminati per mezzo di accordi di garanzia di investimenti che, se non rispettati, porteranno il paese alla sbarra di tribunali stranieri.

64,1% mentre il rimanente 80% vide ridotta la sua partecipazione dal 45,5% al 36,8. La concentrazione si rivela in modo ancor più stridente quando si considera che, nello stesso periodo, l'1% della popolazione, che costituisce il gruppo dei più ricchi, ha aumentato la sua partecipazione al reddito nazionale dall'11,7% al 17%, mentre metà della popolazione brasiliana, costituita dalle persone col più basso reddito, hanno visto ridotta la loro partecipazione dal 17,6% al 13,7%. La relativa inversione di posizione fece sì che, nel 1970, l'1% dei brasiliani guadagnasse più della metà della popolazione brasiliana [...].

Ma la cosa più grave è che, per far raggiungere alla concentrazione del reddito i livelli indicati, il potere d'acquisto delle masse salariate fu brutalmente ridotto. Tra il 1961 e il 1970, la riduzione dei salari reali fu del 38,3%. Nello stesso periodo, l'incremento del prodotto reale pro-capite fu del 25,6%. Per ottenere il cosiddetto «miracolo brasiliano», il Governo, attraverso la regolamentazione del salario minimo, trasferisce alle classi che assorbono i frutti della crescita economica anche parte del reddito delle classi salariate.

Se la crescita economica agisce in questo modo sulle persone il cui reddito è al livello di salario minimo, non è temerario affermare che su numerosi strati

nante il suo debito esterno, oggi superiore a 10 miliardi di dollari. D'altra parte, l'economia brasiliana sperpera fondi che potrebbero essere di grande utilità per lo sviluppo generale della società.

La concentrazione del reddito tende, perciò, ad aumentare sempre più, e nel suo corso rafforza la struttura di classe e di potere che la rende possibile. Nel processo di impoverimento dei poveri per aumentare la fortuna dei ricchi, la concentrazione del reddito è la più chiara dimostrazione dell'oppressione e dell'ingiustizia di cui è capace la struttura di proprietà privata dei mezzi di produzione su cui si fonda l'attuale sistema brasiliano. Il Governo non solo la tollera, ma la promuove in tutti i modi [...].

La propaganda massiccia, l'utilizzazione del calcio come mezzo di affermazione patriottica, l'utilizzazione di meccanismi di illusione ascesa economica, come il «tocalcio», non riescono, tuttavia, ad addormentare la coscienza del popolo, capace di identificare i veri risultati del «miracolo».

L'assenza di libertà, la violenza della repressione, l'impoverimento del popolo e l'alienazione degli interessi nazionali al capitale straniero non possono essere segno che il Brasile abbia trovato la via della sua affermazione storica.

La conferma della sua autentica vocazione di grandezza dipenderà dalla capacità che avremo di costruire, utilizzando le immense risorse materiali e umane di cui disponiamo, una società fondata sulle nostre tradizioni e sui nostri valori umani e veramente cristiani, abilitandoci, in tal modo, all'esecuzione di una parte specifica nel concerto dei popoli, volto alla costruzione di un mondo in cui siano superati gli antagonismi di religione, di classe, di razza, di aggressione e di sfruttamento internazionale.

Emarginazione crescente

Gli effetti del sistema in vigore nel paese si fanno sentire con maggior peso nel Nordest, a causa dell'arcaismo delle sue strutture economiche e sociali, responsabili del grado di povertà della regione. L'emarginazione, che è una delle sue principali conseguenze, non era forse già abbastanza acuta?

Fin dall'epoca della scoperta, lo sfruttamento delle risorse regionali vien fatto in un quadro di organizzazione dell'economia che relega in un piano del tutto secondario il problema di provvedere alle necessità della popolazione dei lavoratori. Il latifondo e il lavoro in condizioni di schiavitù o di semi-schiavitù costituivano la base dell'economia di esportazione. La forza-lavoro riceveva come pagamento per la sua partecipazione alla produzione appena il necessario alla sua riproduzione. Prevalleva, perciò, nella organizzazione della società nordestina, la produzione di beni volti alla soddisfazione di necessità esterne a questa società. La priorità della produzione esportabile era tale che, di fronte alla grande domanda di zucchero nel mercato europeo, fu necessario l'intervento delle autorità portoghesi per obbligare alla coltivazione della mandioca, come modo per garantire la sopravvivenza della popolazione occupata nella coltivazione della canna.

Col declino dell'economia zuccheriera, l'espansione dell'economia di allevamento e dell'economia di sussistenza, così come lo sviluppo di nuovi fronti di esportazione, avvennero secondo gli stessi modelli di organizzazione dell'economia coloniale — perpetuandosi lo sfruttamento del lavoro da parte della classe dei proprietari rurali — detentrici esclusiva del controllo sulla produzione e del potere politico e delle decisioni riguardanti la evoluzione sociale. L'economia continuava così a essere organizzata in funzione degli interessi di minoranze, basandosi su una struttura di proprietà fondiaria che non lasciava margine ad alcuna partecipazione del popolo alle decisioni riguardo alla produzione, escludendo in tal modo la considerazione degli interessi della grande maggioranza della popolazione.

Questo quadro non ha subito alcuna al-

“Ho ascoltato le grida del mio popolo”

L'impeto con cui la nuova politica economica è passata dalla concezione alla pratica ha permesso che nello spazio di pochi anni si raggiungessero effetti che si presumono dimostrativi del suo valore intrinseco. Il Brasile, a partire dal 1968, ha cominciato a conoscere tassi di crescita del suo prodotto interno lordo di circa il 10%. In termini economici, la politica adottata sarebbe arrivata a una situazione che viene descritta in modo da accreditare ai suoi autori il beneplacito di forze miracolose.

Il «miracolo brasiliano», sprovvisto da un lato, della fiducia, della devozione e della speranza popolare, ha d'altra parte come risultato il vantaggio dei non bisognosi, implicando castigo per quelli che furono sacrificati, maledizione per quelli che non lo volevano.

Nella scia del «miracolo» è venuto l'impoverimento relativo e assoluto del popolo. La concentrazione del reddito ha raggiunto livelli che meglio di ogni altra cosa esprimono il vero senso della politica economica del Governo. Tra il 1960 e il 1970, il 20% della popolazione brasiliana, che costituiva la parte di più alti redditi, ha aumentato la sua partecipazione al reddito nazionale dal 54,4% al

di brasiliani senza alcun reddito o con reddito inferiore al salario minimo i suoi effetti siano molto più crudeli. I difensori del sistema si oppongono alle rivendicazioni di distribuzione del reddito sostenendo che «la torta deve crescere per poi esser divisa». Avviene, però, che la concentrazione del reddito ha fra le sue cause la necessità di un mercato in cui si possano vendere i beni prodotti dalle imprese straniere che, nell'istallarsi in Brasile, portano dal paese di origine una tecnologia che non si adatta al tipo di consumo più generalizzato nella società brasiliana. La tecnologia moderna esige modelli di consumo che possono essere realizzati solo da ricchi. Per conseguenza, si ha una struttura di produzione che condiziona inevitabilmente la struttura di reddito e di consumo. L'industrializzazione in tal modo diventa uno strumento volto sempre più alla produzione di beni capaci di soddisfare i capricci di un consumo sempre più raffinato, volgendo le spalle alle necessità della popolazione. Ci sono ancora due implicazioni che vale la pena di menzionare. Per provvedere alla importazione delle attrezzature industriali necessarie alla produzione di quei beni, il paese fa crescere in modo impressio-

terazione essenziale con la più recente evoluzione dell'economia, la cui maggiore complessità, in funzione dell'industrializzazione e dell'ampliamento del settore servizi, vi aggiunge solo nuove sfumature.

Si osservi, in proposito, ciò che avviene nell'industrializzazione. Sebbene la produzione industriale si rivolga, per lo più, al mercato interno, tale attività non tiene conto degli interessi della società nel suo insieme, poiché le decisioni sulla produzione non si orientano in base alle necessità della collettività, ma in base alla effettiva domanda del mercato, il che, nel caso del Nordest come anche del Brasile in genere, significa in base ai modelli di consumo delle classi benestanti.

Il controllo della proprietà della terra e del capitale da parte di minoranze i cui interessi si oppongono agli interessi della grande maggioranza del popolo rappresenta la chiave per la comprensione della situazione di povertà, di oppressione e di ingiustizia sociale vigente nel Nordest.

Il problema agrario

Nelle campagne, tale situazione acquista dei connotati ancora più tragici, il che fa sì che si prendano una serie di misure ufficiali, la cui natura però va esaminata per comprenderne il significato di fronte alla problematica rurale del Nordest. Bisogna cioè domandarsi: in che modo tali programmi hanno contribuito a una effettiva modificazione nella vita del contadino, in termini di miglioramento delle sue condizioni di vita?

Come è noto, l'assistenza medico-ospedaliera costituisce un'antichissima rivendicazione del lavoratore rurale, svantaggiato in questo settore relativamente ai lavoratori urbani, rivendicazione contrastata per molto tempo e solo recentemente soddisfatta. La grande maggioranza dei contadini e delle loro famiglie non hanno accesso, però, a questi benefici, sia per la scarsità degli impianti medico-ospedalieri e persino di medici nella zona rurale, sia perché a causa della sua condizione di povertà il contadino è privato della possibilità di acquistare le medicine necessarie. Quanto al programma riguardante la pensione, è evidente la sua insufficienza, dal momento che la concessione di pensione a dipendenti è condizionata alla presentazione di una serie di documenti il cui ottenimento è difficile e costoso, quando non addirittura impossibile.

Come risultato, si ha che la grande maggioranza dei contadini nordestini in età di andare in pensione o che già l'hanno superata vengono a trovarsi fuori da questo programma.

E' sintomatico che questi programmi siano stati creati dopo che erano state eliminate le condizioni di lotta rivendicativa da parte dei contadini, attribuendo così ad essi un carattere di dono generosamente concesso dal sistema. Questo particolare denuncia il proposito di svuotare la lotta contadina, poiché presuppone la soluzione dei problemi dei contadini come dovuta al « provvidenzialismo » del governo.

Le conquiste di significato più concreto per la liberazione del contadino, come l'accesso alla terra, d'altra parte, sono ostacolate in tutti i modi. E non perché manchi terra nel Nordest. Il catasto delle proprietà rurali eseguito nel 1967 rivelò che il 50% del totale dell'area catastata era costituito da terre oziose. L'oziosità delle terre da un lato, e l'impossibilità di lavorare la terra dall'altro hanno come risultato lo stato di sottoutilizzazione e di fame che tormenta la popolazione contadina. Implica inoltre l'aumento del numero di disoccupati nelle campagne, favorendo il mantenimento di rapporti di lavoro che in certo modo perpetuano forme di sfruttamento proprie del regime di schiavitù. Il contadino, generalmente, lavora per il proprio sostentamento, assoggettandosi inoltre a regimi di spartizione (mezzadria, terza parte, ecc.) tali che molte volte il valore del suo lavoro di un anno è superiore al valore della terra lavorata. Gli istituti legali a cui i contadini potrebbero ricorrere per difendersi da questo tipo di sfruttamento, come lo Statuto della Terra, si rivelano, in pratica, poco efficaci. Per lo più, i contadini si sottomettono al pagamento di percentuali sul valore della terra lavorata molto superiori a quelli fissati dallo Statuto della Terra, per imposizione del proprietario a cui il contadino non può sottrarsi senza che gli sia negato l'uso della terra negli anni futuri.

La situazione dei salariati non è molto diversa. In teoria, le condizioni in cui essi prestano la propria opera dovrebbero es-

sere protette dalla legislazione del lavoro. Se si osserva quello che accade nella monocultura dello zucchero, attività in cui è occupata la maggior parte dei salariati della regione, si vede che i padroni, per liberarsi dagli obblighi legali e per reazione contro alcuni aspetti avanzati della legislazione agraria (Statuto della Terra), ricorrono all'espulsione in massa dei contadini dalle loro terre.

La voce del profeta contadino sembra levarsi a proposito, constatando l'iniquità che si accumula nelle campagne: « Calpestando nel fango della terra la testa dei poveri, gettano fuori di strada i poveri... In ogni piazza lamento, e in ogni via si dirà: Ahimé, ahimé! Si inviterà l'agricoltura al cordoglio ». (Am. 2, 7; 5, 16).

Sfrattati, i lavoratori passano a vivere in agglomerati di baracche (« favelas ») vicini alle terre « evacuate », dove formano un ridotto di mano d'opera a buon mercato, facilmente a portata dei padroni rurali. Reclutati già in partenza alla con-

lotta è cresciuta nel Nordest e crescendo è diventata un obiettivo sociale di tutto il popolo brasiliano.

In realtà, furono le esigenze di riforma nella regione a provocare la pubblicazione di un insieme di leggi oggi esistenti sui rapporti di lavoro nelle campagne e sull'uso della terra in Brasile. In questa legislazione si possono osservare tentativi che potrebbero portare allo sblocco progressivo degli ostacoli che impediscono la realizzazione della riforma agraria. Emarginato in campagna, sfruttato e senza accesso alla terra, il contadino non può che continuare a lottare per la terra o emigrare verso i centri urbani della regione, a San Paulo o altrove, dove continua ad essere sfruttato come mano d'opera a buon mercato, sia che costruisca Brasília sia la Transamazonica.

La città non è che la continuazione della sua odissea. Senza possibilità di competere con gli altri per il tipo di lavoro generato dall'industria, già di per sé suf-

che devono impegnarsi per gli emarginati, in quanto anche noi, integrati nella razza umana, siamo rivestiti di debolezze (cfr. Ebr. 5, 2). Perciò la nostra coscienza cristiana, come quella di Pietro e degli apostoli nella chiesa primitiva, non ci ha permesso di tacere (cf. At. 4, 19-20).

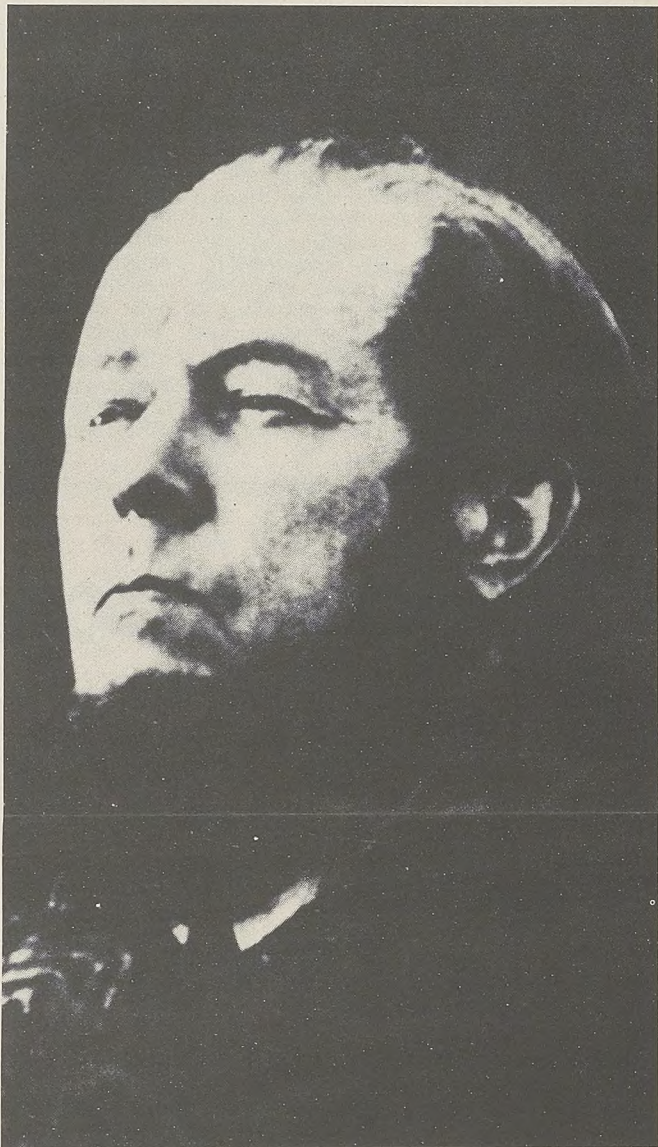
Sappiamo che non saremo compresi da molti che non possono e non vogliono comprendere, nemmeno dinanzi alla forza dei fatti, a motivo di interessi di natura egoistica. Costoro sono avvocati compiacenti dello « status quo ». Riducono la fede, per ragioni ovvie, a una questione di rapporto personale con Dio, senza interferenza nell'azione politica e sociale dell'uomo. Privatizzano la religione. La utilizzano come strumento ideologico, in difesa di gruppi e istituzioni che non si mettono a servizio dell'uomo, opponendosi, così, ai disegni di Dio. A loro riguardo, già affermava San Giacomo, nella sua epistola: « Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che bestemmiano il bel nome che portate? » (Giac. 2, 6-7). Deplorando, d'altro canto, la mentalità erronea, su questo punto, di molti cristiani bene intenzionati, Papa Giovanni XXIII osservava, nella « Pacem in terris »: « Nei cristiani, la rottura tra fede religiosa e azione temporale dipende, almeno in parte, dalla mancanza di una solida formazione cristiana » (Pacem in terris, V parte).

Dobbiamo rilevare, in questa parte finale, che non possiamo concepire la chiesa come realtà separata dal mondo, come un ghetto a parte. La chiesa è a servizio del mondo. E' rivolta al mondo (cf. Gaudium et spes). In parte, addirittura si identifica con esso, esprimendo quella dimensione di grazia e di amor di Dio nella stessa realtà umana che costituisce il mondo. E' questo il luogo in cui si compie la salvezza del Dio che ama, di fatto, tutti gli uomini. Proprio nel cuore dell'umanità, nella vastità della storia degli uomini, opera l'amore vivificante dello Spirito di Cristo. Come dunque estraniarsi dal mondo? Come essergli indifferente o avverso, eccetto che nel combattere il peccato, la miseria, la schiavitù? Così, oltre ai sacramenti, segni specifici della fede e della grazia redentrice, anche le realtà umane, nelle loro più svariate sfere, possono essere mediatrici di salvezza, fattori della comunione con Dio, attraverso il servizio e la comunione con i fratelli in debolezza e in umanità. (Cf. Mt. 24). La salvezza non si configura, dunque, come realtà fuori del mondo, da raggiungere appena nella transistoria, nella vita di oltretomba. Essa comincia a compiersi qui. La vita eterna, « ancora non » consumata, già ci è data dal Figlio di Dio « qui e ora » della vita umana (cfr. Gv. 5, 24; 6, 40, ecc.). Questa salvezza che viene da Dio e irrompe nella massa umana, nel tessuto della storia, si viene rivelando nel lungo e complesso processo di liberazione dell'uomo. Non è possibile liberazione totale dell'uomo che, insieme con la dimensione personale e interiore, non includa una portata politica, non presupponga un contesto economico e sociale. Perciò la liberazione, in conformità con i disegni del Padre, si svolge attraverso e dentro il popolo, dove si realizza la dimensione politico-sociale dell'uomo. Dio salva ciascuno all'interno di un popolo, il « popolo di Dio », oggetto del suo amore.

Come al tempo di Mosè, un popolo che cerca di progredire e di scuotere il giogo della sua schiavitù sta realizzando un aspetto dei disegni di Dio, sta dando segno, anche senza saperlo chiaramente, della salvezza che in esso si opera (cf. Es. 12).

E' ovvio che i detentori del potere oppressivo, come Faraone, non ammettono il riconoscimento di valori salvifici nella lotta del popolo. Non vogliono vedere la presenza di Dio nella energia indomita dei poveri. Questi, nondimeno, « i poveri di Jahvé », sono il luogo privilegiato della rivelazione di Dio, la cattedra quotidiana della sua Parola, negli avvenimenti della vita, nella speranza che non illude, negli aneliti di liberazione, di pace, di fraternità. Gli oppressori, invece, che ricorrono continuamente alla repressione nei loro argomenti ideologici, trascinano Dio dalla loro parte, lo strumentalizzano, lo mettono a servizio dell'ordine costituito », perché così conviene a loro. La stessa Vergine Maria, Madre di Dio e umile fanciulla del popolo, sovrasta questa concezione, esprimendo così bene la sapienza di Dio: « Egli rovesciò dal trono i potenti e innalzò gli umili; ricolmò di beni gli affamati e rimandò a mani vuote i ricchi » (Lc. 1, 52-53). Dobbiamo riconoscere, con spirito di vera umiltà e penitenza, che la chiesa non è stata sempre fedele alla sua missione profetica, al suo compito evangelico di stare sempre

L'espulsione di Solzhenitsyn dall'Unione Sovietica ripropone drammaticamente il problema del dissenso in U.R.S.S. e lascia aperti tutti i quesiti che questo caso ha provocato. Chi è quest'uomo? Un intellettuale isolato, ancorato alla tragica esperienza staliniana? La voce di un disagio più profondo, comune a tutto il popolo sovietico? O l'esponente di una minoranza organizzata, contraria al regime? Le diverse strumentalizzazioni che sono state fatte della sua persona non sono servite certo a chiarire questi interrogativi. Resta ancora da vedere se l'occidente riuscirà prima o poi a raccogliere nella sua verità il messaggio di quest'uomo così perseguitato.



dizione di « lavoratori clandestini » — designazione derivante dal fatto che essi accettano di lavorare senza alcun vincolo contrattuale — i contadini si assoggettano a un salario che difficilmente raggiunge il minimo stabilito dalla legge, visto che rappresenta il pagamento per la esecuzione di compiti che non sono fissati da alcun criterio legale, per assenza di controllo.

In tal modo, il numero dei lavoratori rurali salariati con vincolo contrattuale ha subito, negli ultimi anni, una drastica riduzione, tanto che tale condizione costituisce ormai un vero privilegio fra i salariati della zona zuccheriera.

Che cosa si può sperare di fronte a questa realtà?

I sindacati, che soffrono il dramma della mancanza delle proprie libertà, ben poco conseguono nella difesa dei loro associati, o conseguono appena ciò che permettono le concessioni della politica ufficiale per il settore. Con la eliminazione delle autentiche « leaderships » sindacali mediante la repressione, aumenta il numero degli uomini di fiducia del potere ai posti direttivi sindacali. D'altra parte, si accelera il processo di trasformazione di quello che dovrebbe essere uno strumento di lotta della classe lavoratrice in organo burocratico di assistenzialismo ufficiale.

La struttura di proprietà fondiaria, in cui hanno origine le iniquità di cui è vittima il contadino, e l'aspirazione di questi all'accesso alla terra hanno provocato la lotta per la riforma agraria. Sostenuta da coloro che più direttamente soffrono le conseguenze di tale struttura — i contadini senza terra — quella

ficiente ad assorbire la mano d'opera urbana, egli va ad aumentare la sottoccupazione del settore servizi, cercando di procurarsi in qualunque modo i mezzi per soddisfare la sua necessità più elementare: la fame.

La sua situazione, sebbene più penosa, non si distingue però radicalmente da quella di coloro che sono occupati, in quanto anche questi sono vittime del processo di emarginazione inerente al sistema. L'« eccesso » di mano d'opera, dato strutturale, diminuisce il suo potere di contrattazione nella lotta per la conquista e la difesa dei suoi diritti. Oltre tutto, i salari sono fissati a un livello incompatibile con la soddisfazione delle sue necessità più primarie.

Nella città si notano più evidenti i segni della degradazione umana che è frutto del nostro sistema capitalista: la prostituzione, la situazione di abbandono di vecchi e bambini, la morte prematura, forme più raffinate di sfruttamento del lavoro, l'emarginazione, insomma, in tutte le sue forme.

Come possiamo chiamare cristiano un mondo che presenta come risultato del suo funzionamento normale tante iniquità?

Conclusione

La chiesa non può rimanere indifferente dinanzi a tutto ciò che è stato esposto e che è qui sotto i nostri occhi, in una configurazione umana che, per gli aspetti psicologici e morali, nella realtà è molto più pungente e drammatica. Per vocazione divina, apparteniamo al ceppo di coloro

dalla parte del popolo. Quante volte, irretita nelle maglie dell'iniquità presente in questo mondo, la chiesa ha fatto il gioco degli oppressori, ha favorito i potenti del danaro e della politica contro il bene comune, sotto maschere ingannatrici, per ingenuità o per altro, in una triste deformazione del messaggio evangelico! Ma la Parola le è inviata in ogni momento della sua esistenza, perché si penta, perché si converta, perché ritorni al « fervore di un tempo » (cf. Ap. 2, 4).

Siamo convinti che questo è un momento di opzione a favore di Dio e del popolo. E' momento di fedeltà alla missione. Certo, il prezzo di questa scelta è stato sempre la persecuzione, sotto l'apparenza di « render culto a Dio » (Gv. 16, 2). Ma ci sembra evidente il cammino da percorrere, già tracciato dal Maestro nelle istruzioni missionarie date ai discepoli, come ci riferisce Matteo nel capitolo dieci del suo vangelo. Siamo certi che si rivolge anche a noi l'oracolo di Gesù, il Signore della chiesa, nella lettera dell'Apocalisse: « Non aver paura delle sofferenze che ti attendono. Ecco infatti che l'avversario sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova... Sii fedele sino alla morte, e io ti darò la corona della vita » (Ap. 2, 10).

Alla luce, quindi, della nostra fede e con la coscienza dell'ingiustizia che caratterizza la struttura economica e sociale del nostro paese, ci dedichiamo a una profonda revisione del nostro atteggiamento di amore per gli oppressi, la cui povertà è l'altra faccia della ricchezza dei suoi oppressori. Le strutture economiche e sociali in vigore nel Brasile sono edificate sull'opposizione e l'ingiustizia che derivano da una situazione di capitalismo dipendente dai grandi centri internazionali del potere. Nel nostro paese, piccole minoranze, complici del capitalismo internazionale e al suo servizio, si impegnano con tutti i mezzi possibili per mantenere una situazione costituita in loro favore. Si è insediata, così, una congiuntura che non è umana e, perciò stesso, non è cristiana.

Vediamo oggi che il progetto sociale avviato appena per portare al massimo l'efficienza dei mezzi, nello sforzo contro il sottosviluppo, non risponde alle esigenze attuali di liberazione degli oppressi. Una comprensione scientifica della realtà dimostra che il grande appello del momento attuale presuppone un progetto storico globale di trasformazione della società.

Non basta, tuttavia, fare una diagnosi a partire dalla conoscenza scientifica di questa realtà. Il Cristo ci ha insegnato col suo esempio a vivere ciò che annunciava. Egli predicò la fraternità umana e l'amore che devono essere a fondamento di tutte le strutture sociali e, soprattutto, visse il suo messaggio di liberazione, portandolo alle estreme conseguenze. I potenti del suo popolo videro nel suo messaggio e nell'amore effettivo con cui lo annunciava un reale pericolo per i loro interessi economici, sociali, politici e religiosi e lo condannarono a morte. Ma il suo Spirito, che agisce oggi come ieri, dà alla storia il suo impulso e si manifesta nella solidarietà di quelli che lottano per la libertà, in un sentimento di amore veramente lucido per i fratelli oppressi.

La situazione socio-economica, politica e culturale del nostro popolo è una sfida per la nostra coscienza cristiana. Sott'alimentazione, mortalità infantile, prostituzione, analfabetismo, disoccupazione, discriminazione culturale e politica, sfruttamento, crescenti disuguaglianze tra ricchi e poveri e molte altre conseguenze caratterizzano una situazione di violenza istituzionalizzata nel nostro paese.

I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri mediante il processo di concentrazione economica inerente al sistema.

D'altra parte, la necessità della repressione per garantire il funzionamento e la sicurezza del sistema capitalistico associato si manifesta sempre più imperiosa, rivelandosi nesorabile nell'indebolimento delle istituzioni costituzionali, nella depo-

liticizzazione dei sindacati rurali e urbani, nello svuotamento delle « leaderships » studentesche, infine nel dispositivo della censura, nelle misure di persecuzione contro operai, contadini e intellettuali, nelle vessazioni inflitte a sacerdoti e militanti delle chiese cristiane, tutto ciò sotto le più svariate forme di prigionia, torture, mutilazioni e assassinii.

E tuttavia questa realtà di miseria, che ricade ancor più pesante sul Nordest, lungi dall'essere l'effetto inevitabile di una insufficienza della natura, è, prima di tutto, la conseguenza di un processo determinato dalla volontà degli uomini compromessi col capitalismo internazionale. E'

Incontri nazionali organizzati dalla F.U.C.I. Camaldoli

1ª Settimana

21-26 luglio (con arrivi il 20 sera)

LA PREGHIERA NELLA BIBBIA

2ª Settimana

27 luglio-1 agosto (con arrivi il 26 sera)

PREGARE, OGGI

3ª Settimana

2-7 agosto (con arrivi l'1 sera)

IL VANGELO DI LUCA

Convegni

a FIRENZE:

28-29 aprile (con arrivi il 27 sera)

PROCESSI CULTURALI E RINNOVAMENTO DELL'UNIVERSITA'

a COSENZA:

inizio settembre

SCUOLA E MEZZOGIORNO (titolo provvisorio)

stato questo a rendere possibile la costruzione di una società ingiusta, che continua a conservare il suo peso schiacciante, che gli permette di difendere, proteggere e accrescere i suoi privilegi. La ingiustizia generata da questa situazione ha il suo fondamento nel rapporto capitalistico di produzione che dà necessariamente origine a una società di classi, contrassegnata dalla discriminazione e dall'ingiustizia.

Il capitalismo internazionale e coloro che con esso si sono compromessi nel nostro paese — la classe dominante — impongono, attraverso tutti i mezzi di

comunicazione e di educazione, un tipo di cultura dipendente.. Di ciò si servono per giustificare il loro dominio e per dissimulare il sistema di oppressione su cui si basano. Al tempo stesso, tentano di mantenere nel torpore vasti strati della popolazione, mirando a formare un tipo d'uomo rassegnato dinanzi alla sua alienazione. Il presente modello di crescita economica, di risultati inutili per la classe dei lavoratori e degli oppressi, mira a sviare il nostro popolo dai veri obiettivi globali di trasformazione della società.

Il processo storico della società di classe e il dominio capitalista portano fatalmente al confronto delle classi. Sebbene questo sia un fatto sempre più evidente, tale confronto è negato dagli oppressori, ma si afferma nella negazione stessa. Le masse oppresse degli operai, dei contadini e dei tanti disoccupati ne prendono nozione e assumono progressivamente una nuova coscienza liberatrice.

La classe dominata non ha altro modo per liberarsi se non attraverso il lungo e difficile cammino, già in corso, in direzione della proprietà sociale dei mezzi di produzione. Questo è il fondamento principale del gigantesco progetto storico per la trasformazione globale della società attuale, in una società nuova, in cui sia possibile creare le condizioni oggettive perché gli oppressi possano recuperare la loro umanità menomata, abbattere le sbarre delle loro sofferenze, vincere l'antagonismo di classe, conquistare, infine, la libertà.

Il vangelo ci invita tutti, cristiani e uomini di buona volontà, a un impegno nella sua corrente profetica.

La speranza cristiana, che addita una nuova umanità riconciliata con se stessa e fraternizzante con l'universo, non ci permette di rimanere inerti, attendendo passivamente l'ora del rinnovamento di tutte le cose: la liberazione finale dalla schiavitù « per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio » (cf. Rom. 8, 18-22), ma esige presenza indomita e attiva, capace di provocare nella corrente della storia i segni della Resurrezione gli accenni identificatori della nuova umanità del futuro.

Fratelli, la parola di Gesù nel discorso escatologico è di una forza incomparabile per noi, in quest'ora oscura ma anche carica di promesse: « Rianimatevi e rialzate la testa, perché la vostra liberazione è vicina ».

Nordest, 6 maggio 1973.

Seguono le firme di vescovi e superiori religiosi che hanno potuto firmare fino a quella data:

Helder Pessoa Câmara, Arcivescovo di Olinda e Recife, Pernambuco - José Lamartine Soares, vescovo titolare di Fussa-la e ausiliare di Olinda e Recife, Pernambuco - Severino Mariano de Aguiar, vescovo di Pesqueira, Pernambuco - Francisco Austrgésilo Mesquita, vescovo di Afogados da Ingazeira, Pernambuco - Walfrido Mohn O.F.M., Provinciale dei Francescani di Recife, Pernambuco - Hidenburgo Santana S.J., Provinciale dei Gesuiti del Nord, Recife, Pernambuco - Gabriel Hofestede C. SS. R., Provinciale dei Redentoristi, Recife, Pernambuco - Joao José da Motta Albuquerque, Arcivescovo di Sao Luís Maranhao - Manoel Edmilson da Cruz, vescovo titolare di Vico de César e ausiliare di Sao Luís, Maranhao - Rino Carlesi F.S.C.J., vescovo titolare di Africa e prelado di S. Antonio de Balsas, Maranhao - Pascasio Retler O.F.M., vescovo di Bacabal, Maranhao - Francisco Hélio Campos, vescovo di Viana, Maranhao - Antônio Batista Fragoso, vescovo di Cratéus, Ceará - Jose Maria Pires, Arcivescovo di Joao Pessoa, Paraíba - Manoel Pereira da Costa, vescovo di Campina Grande, Paraíba - José Brandao de Castro, vescovo di Propriá, Sergipe. Timóteo Amoro-so Anastácio O.S.B., Abate del Monastero di Sao Bento da Bahia - Tarcisio Botturi S.J., Vice Provinciale dei Gesuiti di Bahia.

(dalla rivista « Testimone » n. 152-153, pp. 137-153)

(continua da pag. 1)

la promessa di vita per chi opera secondo giustizia, ma forse si dovrebbe intendere come una « maledizione » dal punto di vista umano, cioè al giusto, al santo non è dato « altro » che la fede, nessuna altra ricchezza e sicurezza, nessun altro premio alla fede se non la fede stessa.

E la fede, speranza nel Padre, come si è manifestata in Gesù di Nazareth, significa *risurrezione, vita attraverso la morte*.

Ricordo in proposito la riflessione di un sacerdote che diceva: « se io credessi in Dio Onnipotente senza riconoscere Lo Padre, non avrei molti problemi. Egli sarebbe l'Assoluto, Colui che è libero di fare ciò che vuole, e quindi anche il male potrebbe risultare comprensibile. Così pure, se io Lo chiamassi Padre e basta, mi attenderei da Lui tutte le attenzioni di un padre, ma non mi stupirei del male e delle ingiustizie, perché ho conosciuto più volte l'impossibilità di un genitore ad aiutare il proprio figlio. La difficoltà nasce quando affermo contemporaneamente nella fede che « Dio è Padre Onnipotente » ».

A questo punto è possibile solo una conversione, accettare che « le sue vie non sono le nostre », che non dobbiamo giudicare Dio con le nostre categorie umane ma senza cadere nell'assurdo, accettando di vivere nel mistero, arricchire la nostra logica con una teologia, in una sapienza divina apparentemente paradossale.

Esodo, Gesù, lo Spirito di Gesù

Con l'essenza della fede, per non scadere mai in una religione che tradisca l'originario mistero, dobbiamo confrontare le forme in cui vogliamo storicamente vivere nel tempo la nostra adesione a Dio.

Non è sufficiente, anzi non è possibile ripetersi nella fede, perché si tratta di amore e nell'amore ogni attimo è di-

verso dall'altro e richiede una novità di risposta.

Così penso, parlare oggi di Anno Santo non può significare alcuni fatti che in passato hanno caratterizzato tale avvenimento.

Il primo impulso sarebbe quello di dare un giudizio sbrigativo e negativo delle forme che esso ebbe con l'istituzione fatta da Bonifacio VIII nel 1300 per scopi puramente spirituali e di indicare invece come autentico il modo di viverlo proprio dell'Antico Testamento, quando significava l'astensione del lavoro normale, col ripristino della distribuzione originaria della proprietà terriera e con la remissione dei debiti in corso e la liberazione degli schiavi ebrei (cfr. Lev. 25,8 ss.) ».

Ma penso che non sia giusto dare un giudizio di questo genere perché è sempre difficile cogliere la verità e soprattutto lo spirito con cui sono stati vissuti gli impegni passati.

Quello che mi pare necessario è piuttosto di vedere come oggi dobbiamo comportarci e

qui lo stretto rapporto tra spirito e forma ci obbliga a determinazioni precise, senza concessioni.

Senza volere concretizzare ulteriormente, ma lasciando a ciascuno l'immediatezza teorico-pratica, attualizzerei il rinnovamento e la riconciliazione dell'Anno Santo secondo tre elementi: *Esodo, Gesù, lo Spirito di Gesù*.

Esodo, nel ricordo degli Ebrei che hanno lasciato lo

ci viene incontro l'amore di Dio e l'invito alla speranza, *la liberazione non dalla sofferenza e dalla morte, ma l'affermazione che né la sofferenza né la morte, quanto di più tragico possa esistere nella vita umana, è incompatibile con Dio*, ma anzi in questa logica, teo-logica, la condivisione e partecipazione che Dio ha operato della natura umana in Gesù, sono, più che la promessa, *la certezza della com-*

sazione: lo Spirito di cui parliamo non deve essere inteso come qualcosa di rarefatto, di dolce e di soave o comunque di astratta beatitudine, è *lo Spirito di Gesù*, di quell'uomo-Dio cui accennavamo più sopra.

È lo Spirito di cui parla Isaia e che trasforma l'uomo su cui si pone in Messia: « per annunziare la buona novella ai poveri, per curare i contriti di cuore, per chiamare a libertà i prigionieri e alla liberazione i detenuti, per proclamare l'anno della benevolenza del Signore, il giorno della retribuzione del nostro Dio, per consolare tutti i dolenti; per dare ad essi gloria invece di cenere, olio di gioia invece di lutto, lode al posto di spirito abbattuto ». (Is. 61, 1-3)

Il frutto principale di questo dono dello Spirito è quello di non vanificare la rivelazione di Dio, i modi e il significato della sua salvezza così come si è realizzata in Gesù.

Questo significa che non è possibile fondare una mistica o una religione accanto o al di fuori delle virtù della fede e speranza in Gesù, nella carità che Egli è venuto a portare.

Debbono essere così riviste le equazioni che spontaneamente saremmo portati a fare, per ricercare invece continuamente i modi della traduzione della gioia, della pace, dell'amore che il Padre in Gesù si è per sempre impegnato a donarci.

Facilmente in questa ricerca ci accompagnerà lo stupore incontrando lo splendore di Dio su cose e volti che non pensavamo; ci resterà allora il silenzio o un grido irresistibile, non nostro ma nello spirito: « Abba Padre » per essere autentici.

Gian Paolo Violi

Rinnovamento e riconciliazione

Egitto verso la terra Promessa. Esodo per essi, e deve diventare così anche per noi, prima ancora di una celebrazione liturgica, di un ricordo, è stato un avvenimento, anzi un futuro preannunciato da credere, una liberazione iniziata nella fede.

La schiavitù ha per ognuno di noi un nome diverso: ingiustizia, fame, sottosviluppo, disoccupazione, egoismo, ignoranza: esodo significherebbe cercare di uscirne, accettare come prospettiva la Vita e non la disperazione, ascoltare l'invito dei profeti disposti a parlarci in nome della Speranza, nella condivisione della nostra sofferenza, ma nella certezza che Qualcuno e chi è pronto a seguirlo sarà con noi.

Gesù è il nome della terra Promessa e chi ne ha sentito parlare sa che non è facile sperare in quest'uomo, forte, volenteroso, verace che ha creduto e sperato fino alla fine nel Padre, ma non per questo non ha conosciuto la morte e la morte di croce.

È però in quest'uomo che

prensione sofferta di tutti i nostri dolori da parte di Dio.

Paradossalmente è nel piano di Gesù di fronte alla morte dell'amico Lazzaro che possiamo sperare nella risurrezione attraverso la sua intercessione al Padre.

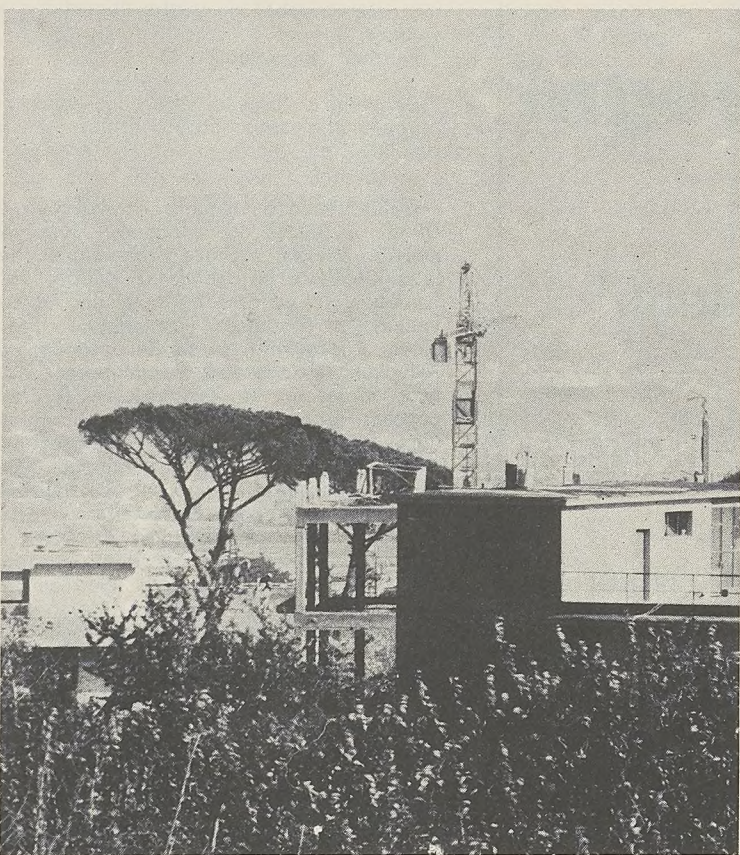
Spirito di Gesù è il vero spirito, il santo spirito, l'unico Spirito di rinnovamento e di riconciliazione. Lo è perché è un dono e sempre il rinnovamento e la riconciliazione sono il frutto di qualcosa che è nostro, ma non da noi, per gli altri.

Rinnovamento e riconciliazione sono espressione di un mistero e sempre di un mistero di gratuità.

Questo non vuol dire che a noi non è richiesta l'attesa e la speranza di un tale dono, neppure che poiché è un dono esso non ci sia dato o che è possibile riceverlo come un qualsiasi altro regalo.

È un dono che ci trasforma in dono, in apertura agli altri, è un dinamismo di filiazione divina che ci fa fratelli, figli di un unico Padre.

Qui è necessaria una preci-



8 febbraio: sciopero generale in Campania e manifestazione di 150.000 a Napoli. Temi dominanti: il carovita, la disoccupazione, il problema della casa e dei servizi sociali, i trasporti, le inadempienze degli organi locali in ordine alle misure sanitarie e sociali la cui necessità è stata resa evidente dalla infezione colerica dello scorso anno; insieme a questa, indicazione preziosa per tutto il Mezzogiorno, la difesa dell'agricoltura e delle aziende contadine, significata anche dalla partecipazione dei contadini al fianco della classe operaia. Una manifestazione che esprime la volontà dei lavoratori del Sud di porsi in chiara alternativa alle manovre eversive che pretenderebbero di strumentalizzare la difficile situazione e di fare di Napoli « una nuova Reggio ».

Di fronte a tutto questo, quale la risposta della classe politica?

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore Gian Paolo Violi - Respons. di redaz.: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma. Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.